

Brasile: La gente per le strade, la difesa della democrazia e dei diritti sociali

Josè Reinaldo Carvalho*

Lunedì, in diverse capitali del Brasile si sono verificate manifestazioni popolari e giovanili per protestare contro l'aumento delle tariffe degli autobus, della metropolitana e delle ferrovie per pendolari. Contrassegnate da spontaneità e combattività, le proteste suonano come campanello d'allarme dei molti problemi sociali che interessano la vita urbana di oggi. Il movimento, che prima sembrava essere una protesta contro il prezzo elevato e la scarsa qualità del trasporto pubblico a San Paolo, frutto di amministrazioni comunali e statali disastrose, comincia ad andare oltre l'obiettivo iniziale e a guadagnare un senso politico che non aveva. Le manifestazioni di questa seconda giornata sono state anche una risposta forte alla violenza militare, alla polizia scatenata contro le precedenti manifestazioni, in particolare a San Paolo, dove la polizia militare, sotto gli ordini del governatore dello stato neoliberista conservatore, sembra essere in guerra contro il popolo. E' da molto tempo che non si verifica tale violenza contro i manifestanti: azioni in tenuta antisommossa che hanno usato e abusato delle cosiddette armi non letali - proiettili di gomma e gas lacrimogeni. La truppa impazzita si sono lanciate in assalti brutali lasciando un saldo di centinaia di persone ferite. Le manifestazioni sono così evolute come dimostrazione di opposizione alla repressione, di denuncia dell'arbitrarietà della Polizia Militare, per la difesa della Costituzione, la democrazia e la garanzia del diritto di protestare in un luogo pubblico e aperto. Questo è il significato politico che sta guadagnando forza e mobilitando migliaia di persone per manifestare la loro indignazione. La protezione di questi diritti è fondamentale per la democrazia. La consapevolezza politica popolare è avanzata in questi giorni in cui la polizia, il cui ruolo dovrebbe essere quello di mantenere l'ordine e la sicurezza dei cittadini, è diventata la maggiore responsabile del disordine. Inoltre, le manifestazioni contro gli aumenti delle tariffe di trasporto e per il miglioramento della sua qualità, devono essere una lezione per i titolari di governi municipali eletti dai partiti di sinistra e sostenuti dai movimenti sociali. Al di fuori dei palazzi del potere, la sinistra è portavoce del grido dalle strade. Chi è al potere non può essere insensibile a questo, dovrebbero invece essere obbligati ad ascoltare la gente. Chiudersi nel Palazzo per il fatto che nessun dialogo si può aprire fino a che i manifestanti non abbiano lasciato le strade, è un metodo estraneo a quello di un governare democratico e popolare. Le manifestazioni, inizialmente convocate dal Movimento Free Pass, hanno fatto affidamento sulla presenza massiccia di organizzazioni giovanili e studentesche, a partire dalle prestigiose Une e Ube e di quelle a loro connesse nei vari stati, il che non fa che aumentare la forza e la credibilità originale del movimento del Free Pass. Osserviamo anche la presenza dei giovani dei partiti della sinistra, che da un'impronta al contenuto ideologico e politico del movimento. D'altra parte, le forze di destra, i media che stanno dando ampio spazio alla divulgazione delle manifestazioni, esprimono un interesse per strumentalizzare il movimento spontaneo come massa di manovra per l'opposizione e la destabilizzazione nei confronti del governo del presidente Dilma Rousseff. Pescano nel torbido, fanno analogie con i movimenti sociali provenienti da altre latitudini e propongono artificiosamente altre bandiere di lotta funzionali ai loro interessi. I partiti di sinistra che sostengono il governo del presidente Dilma Rousseff, così come i movimenti sociali, guidati da militanti di questi partiti, hanno nella nuova fase inaugurata dalla mobilitazione sociale l'opportunità di mobilitare le persone attorno a bandiere ampie e giuste, proprie di una piattaforma di sinistra che favorisca l'unità popolare per spostare il paese in avanti, nella direzione di un approfondimento della democrazia e di risposta ai bisogni popolari.

**direttore di Vermelho.org.br e responsabile comunicazione del PCdoB*

"Piano Condor", chiesto il processo per 35 persone

La Procura di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio per 35 esponenti delle giunte militari e dei servizi di sicurezza di Bolivia, Cile, Perù e Uruguay in carica tra gli anni '70-'80. Sono accusati della morte di 23 cittadini di origine italiana. Dopo oltre 10 anni le indagini sul "Piano Condor" hanno appurato l'esistenza di un accordo che negli anni '70 intervenne tra le forze al potere in sette Paesi sudamericani che avevano un unico obiettivo, quello di eliminare gli oppositori al regime. La richiesta del rinvio a giudizio per i reati di strage, omicidio plurimo aggravato, sequestro di persona ed altro vede come imputati 2 boliviani, 12 cileni, 7 peruviani e 17 uruguaiani di età compresa tra i 92 e i 64 anni. A loro il procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo attribuisce la responsabilità della eliminazione di 23 cittadini italiani scomparsi tra il 1973 e il 1978. L'indagine avviata in seguito alla denuncia presentata il 9 giugno del '99 dai famigliari di 8 italiani "desaparecidos" vittime della repressione aveva coinvolto tra gli altri anche i capi del regime come i dittatori Augusto Pinochet, Jorge Videla e Eduardo Massera che sono tutti deceduti nelle more dell'inchiesta. Ora tra le persone che dovrebbero essere rinviate a giudizio figurano nomi eccellenti come il generale Luis Gomez Arce ex ministro dell'Interno della Bolivia, l'ex capo della Dina (servizi segreti del Cile) Juan Manuel Contreras, il generale Francisco Morales Belmudesh che fu per cinque anni presidente del Perù, l'ex premier peruviano Pedro Richter Prada. Mentre per l'Uruguay dovrebbero essere rinviate a giudizio gli ex dittatori Juan Maria Bordaberry e Grogorio Conrado Alvarez Armellino e l'ex ministro delle Relazioni estere Juan Carlos Blanco. L'Argentina è sicuramente il più italiano dei paesi latinoamericani con i suoi più di venti milioni di cittadini di origine italiana. E questa non è cosa da poco. Perché molte delle vittime e dei carnefici della dittatura erano e sono di origine italiane. Perché, come hanno dimostrato recenti ricerche storiche, per esempio il libro "Affari Nostri" (edizioni Fandango), durante la dittatura il nostro paese avrebbe potuto fare molto di più per limitare la repressione della dittatura, ma scelse di esserne indirettamente complice per tutelare alcuni interessi economici oppure direttamente complice come nel caso di Licio Gelli e degli uomini della P2.

Turchia, l'Uomo in Piedi mette in difficoltà Erdogan

La protesta gandhiana dell'uomo in piedi che si va velocemente estendendo in queste ore in tutta la Turchia rischia di mettere in difficoltà Erdogan, che per il momento cerca di uscirne con "dichiarazioni muscolari" all'indirizzo dell'Europa.

Erdogan ieri ha detto di «non riconoscere» l'Europarlamento, colpevole di avere criticato l'uso eccessivo della forza da parte della polizia e la gestione militare della crisi da parte dello stesso Erdogan. Il premier turco ha accusato l'Ue di «non rispettare la democrazia» turca e di avere «una definizione della libertà diversa». Altrettanto dura la replica del presidente del Parlamento di Strasburgo, Martin Schultz: «Forse la Turchia è matura per l'Europa, ma non lo è Erdogan. I nostri partner sono gli uomini e le donne in strada: i manifestanti a Istanbul sono rappresentanti di una società civile che è la stessa che abbiamo in Europa. Per questo il dialogo con la Turchia deve andare avanti». «Se non parlassimo più con la Turchia attaccheremmo alle spalle queste persone», ha detto Schultz. Dopo gli attacchi di Erdogan, diverse riunioni euro-turche sono state cancellate. Il ministro per l'Europa Egemen Bagis e quello della giustizia Sadullah Ergin, scrive Cumhuriyet, hanno rifiutato di incontrare la commissione esteri dell'assemblea Ue che avrebbe dovuto riunirsi da oggi a Ankara. La riunione è stata cancellata, ha confermato il presidente della commissione Elmar Brok. Bagis ha accusato i politici europei di fare discorsi «aggressivi e irresponsabili» e di contribuire a «macchinazioni» contro la Turchia, il paese che ha «il governo più forte e riformista in Europa, e il più forte e carismatico leader del mondo». Potrebbe inoltre saltare la prossima riunione della commissione mista Ue-Turchia a fine mese. Zaman scrive inoltre che Angela Merkel potrebbe cogliere la palla al balzo per bloccare l'apertura prevista per fine mese di un nuovo capitolo nel già lentissimo negoziato di adesione di Ankara. Erdogan, del resto, non sembra più a molti l'interlocutore ideale. L'emittente Halk tv, che da tre settimane trasmette in diretta le proteste antigovernative, ha mostrato molta gente immobile a Taksim nel centro di Istanbul, a Kizilay nel cuore di Ankara e sul lungomare di Smirne. L'originale forma di protesta è partita da un atto spontaneo. Quello di un giovane coreografo di Istanbul, Erdem Gunduz, che due sere fa, alle 9, l'ora in cui in tutto il paese inizia il concerto di pentole e clacson contro il premier Recep Tayyip Erdogan, si è fermato in mezzo a Taksim, la piazza simbolo della rivolta, presidiata dai blindati della polizia e da decine di agenti. Ha appoggiato per terra lo zainetto. Poi tranquillo ha iniziato a fissare l'enorme stendardo rosso con il ritratto del fondatore della Turchia laica moderna, Mustafa Kemal Ataturk, in mezzo alla piazza. Non si è mosso per quasi sei ore. Piano piano altre persone si sono avvicinate. Una, dieci, 100. Anche loro, accanto all'"Uomo in Piedi" si sono irrigidite, lo sguardo fisso su Ataturk. Il tam tam delle reti sociali si è messo in azione, frenetico. L'hashtag #durandam (#uomoinpiedi), #standingman in inglese, è diventato in poco tempo un trending topic mondiale su twitter. Gli agenti finalmente si sono accorti che qualcosa non funzionava. Ma non sapendo che cosa fare, sono rimasti a guardare. Fino a metà della notte. Tutti sono stati arrestati e portati in questura. Non si sa con quale accusa. Sono stati rilasciati poco dopo. Ma il fenomeno dell'Uomo in Piedi già era un fiume in piena.

Unhcr, il rapporto 2013 sui rifugiati: nessuna invasione dell'Italia

C'è una foto significativa nelle prime pagine del rapporto 2013 sui rifugiati curato dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite. Ritrae la famiglia di una ragazzina fuggita dal Mali durante la guerra fra integralisti islamici e soldati governativi e accolta in un campo profughi in Burkina Faso. Si chiama Aminata, è una madre giovanissima, e accanto a lei dorme un fagottino di due mesi, sua figlia Aichatou. Aminata indossa una maglietta nera un po' sbiadita, su cui campeggia questa frase, in italiano: "La mamma non ti ha detto niente?". No, che non le aveva detto niente, quanto meno nulla che bastasse a evitare il destino della diseredata, sotto il sole, nella polvere, a dipendere dalla carità degli altri. È una coincidenza curiosa che la frase sia in italiano, una lingua diventata ormai, nei codici globali, il simbolo dell'abbigliamento. Chissà se nel sogno della ragazzina maliana senza tetto c'è anche un'idea del nostro Paese, che visto dall'Africa sembra la porta dell'Europa e dunque la strada principale per il benessere. Fra le cose che la mamma non ha detto ad Aminata, c'è anche la paura italiana dell'invasione, l'allarme tsunami, come lo chiamarono pochi mesi fa i politici intenzionati a usarlo. E invece la tendenza delineata dal rapporto dell'Unhcr è proprio in senso contrario. Macché invasione, altro che tsunami: le carrette dei mari stracariche di disperati e dirette a Lampedusa sono in calo netto, dice l'Alto commissariato. Nel 2012 le domande di asilo presentate in Italia sono state 17.352, la metà rispetto all'anno precedente. Nel nostro Paese a dicembre i rifugiati erano 64.779: una cifra sicuramente significativa ma ben lontana dalle immagini catastrofiche proposte negli anni scorsi. In realtà l'Italia è al sesto posto fra gli Stati europei, ben lontana dalla Germania, che ha accolto 589.737 rifugiati, e dalla Francia, che ne ospita 217.865. Anche il Regno Unito (con 149.765), la Svezia (92.872) e la piccola Olanda (74.598) hanno fatto di più, aprendo le porte a perseguitati e fuggiaschi. Niente a che vedere, s'intende, con le emergenze che devono fronteggiare Paesi molto più deboli finanziariamente delle nazioni d'Europa: il Pakistan, per esempio, ha accolto 1,64 milioni di afgani, e la repubblica islamica d'Iran 862 mila. A ridurre la corrente verso l'Italia, sostiene l'Unhcr, è stata la fine della fase più drammatica delle violenze in Nord Africa. Ma se le rivolte della Primavera araba attraversano una fase meno convulsa e la guerra in Libia, al di là delle scosse di assestamento, è comunque finita, le tendenze globali sono preoccupanti. La cifra complessiva di rifugiati e sfollati ha raggiunto livelli che non erano sfiorati dal 1994. Secondo l'Alto commissariato, le persone coinvolte in migrazioni forzate alla fine del 2011 erano 42,5 milioni e nel 2012 hanno raggiunto quota 45,1 milioni. Oltre 15 milioni erano rifugiati propriamente detti, quasi un milione i richiedenti asilo, e gli altri - circa 28,8 milioni - erano sfollati, persone costrette a lasciare la casa ma rimaste nel proprio Paese. A provocare le migrazioni è soprattutto l'incubo della guerra. Lo dimostra il fatto che 55 rifugiati su cento vengono da cinque Paesi coinvolti nei conflitti: Afghanistan, Somalia, Iraq, Siria, Sudan. Altri flussi "importanti" sono quelli dei fuggiaschi dal Mali e dal Congo RDC. Ma quello che spesso sfugge è la distribuzione dei fuggiaschi. Le tabelle dell'Onu parlano chiaro e smentiscono una volta per tutte i luoghi comuni. Ben 81 rifugiati su cento sono ospitati da Paesi in via di sviluppo. E persino i più poveri fanno la loro parte in maniera consistente: 2,5 milioni di rifugiati (cioè il 24 per cento del totale) vivono nei 49 Stati meno sviluppati del pianeta. Insomma, c'è solo la fuga dall'orrore e dalla morte, il presunto assedio alla cittadella dei ricchi è semplicemente una bugia.

Tenetevi forte. Nel 2013 già saremo meno poveri. Nel 2014 saremo addirittura ricchi, si avete capito bene. Ricchi. Non si scherza, è notizia ufficiale, ufficialissima, uscita pari pari da quel decreto fondamentale dell'era Letta denominato «del fare» (mica «del dire» come usava una volta, no, decreto «del fare», e quello che significa lo dice la parola stessa). Decreto «del fare», non si scherza, dalle parole ai fatti, di corsa, altro che i bersaglieri a Porta Pia. Senza respiro, squadroni di esperti su incarico dell'apposito governo delle Larghe Intese si sono immediatamente lanciati in calcoli elaboratissimi, roba di alta matematica, algebra, algoritmi e simili. Sforzo premiato, fatica ricompensata: infatti, sia pure non senza qualche affanno e qualche volo di fantasia, il risultato è arrivato. Saremo meno poveri. saremo più ricchi. Sono 550 i milioni che il decreto «del fare» prevede infatti di risparmiare all'anno sul costo nazionale dell'energia elettrica, sia pure non da subito. Per ora, anno 2013, gli elaboratissimi calcoli dicono che il risparmio è di soli, non certo disprezzabili, 300 milioni, dovuto «al blocco della maggiorazione dal 15 al 40 per cento degli incentivi concessi agli impianti alimentati a bioliquidi (olio di palma)». L'altro capitolo di risparmio «riguarda il Cip6, il meccanismo introdotto nel 1992 per incentivare la produzione elettrica privata, attraverso le fonti rinnovabili e le assimilate». Risparmio assicurato, 500 milioni, anno 2014. Calcoli appunto infinitesimali e defatiganti, cui si sono applicati con estrema diligenza i migliori cervelli del «fare» all'uopo reclutati. Missione compiuta e alla grande: nel 2013 il risparmio sulla bolletta della luce per ogni famiglia italiana sarà di 4 euro. Nel 2014 di 8. All'anno.

In margine alle epurazioni in casa grillina - Giovanni Russo Spena

Questo quotidiano, in ottimi articoli di Dino Greco, ha già commentato la torsione autoritaria che il populismo grillino (per il carattere personalistico ed oligarchico del Movimento) ha assunto. I toni nei confronti dei dissidenti sembrano attingere più che ai processi staliniani (che fanno parte, non vogliamo dimenticarlo mai, della storia del "socialismo reale") ai roghi della Controriforma cattolica contro le "streghe e gli untori posseduti dal demonio". Si è giunti, nella assemblea di gruppo, a proporre alla Gambaro, in cambio del perdono, di chiedere pubblicamente scusa, in diretta streaming, al totem, al Capo Furioso, per placarne l'animo offeso, indignato, schizzato dal fango della critica di una persona "che non vale niente, che lui ha creato". Mi interessa, con brevissime annotazioni, fare solo tre amare osservazioni. La prima attiene al nostro vergognosamente carente spirito democratico. Non ho sentito o letto giornalisti che si stracciavano le vesti per una dialettica democratica così vilipesa. Un regime cresce quando la stampa è servile e manca di coscienza democratica. Ha da farsi perdonare il servaggio ai potenti; e, quindi, va bene anche l'autoritarismo autocrate di Grillo (la politica è solo spettacolo...). La seconda osservazione attiene alla complessità della "democrazia partecipata" (concetto maltrattato da Casaleggio e Grillo). La Rete come "tribunale del popolo" è una forma della democrazia partecipata? Sia il pensiero liberale più maturo, sia il Marx della "Critica al programma di Gotha" ci hanno insegnato che la democrazia partecipata ha bisogno, comunque, di un sistema di regole, equilibri, controlli, altrimenti l'autogestione diventa il prevalere della legge del più forte. La Rete non può diventare il piedistallo del più forte, né l'altare su cui si sacrifica al dio il capro espiatorio. Questa vicenda parla anche a noi. Chi non ha peccato scagli la prima pietra. Vorrei concludere con una breve terza annotazione, tutta politica. Ha ragione, mi pare, Ilvo Diamanti: "Nel M5S riemerge l'idea di un partito, in un certo senso, trasversale, pigliatutto". In effetti, a questo allude l'autodefinizione di non essere né di destra né di sinistra. Il M5S ha tre componenti: quella che non si colloca politicamente; quella ideologicamente di destra; quella ideologicamente di sinistra. Non è un partito classicamente centrista, ma un partito ideologicamente tripartito. Questa complessa e contraddittoria natura si rifletterà sempre più sulla strategia, ma anche sulle forme della rappresentanza parlamentare. Perciò Grillo, afferma Diamanti, "tiene la linea dura, invocando le dimissioni dei dissidenti, minacciando nuove espulsioni e il proprio eventuale abbandono...Le difficoltà nel tenere insieme un soggetto politico così composto sono emerse in tutta la loro evidenza". Insomma, anche per Grillo vige il principio dell'emergenza, dello "stato di eccezione". Povera democrazia costituzionale...

Processo Mediaset, avvertimento preventivo ai giudici

Avvertimento preventivo ai giudici: in caso di interdizione di Silvio Berlusconi dai pubblici uffici i parlamentari del Pdl potrebbero dimettersi in blocco. Le parole sono quelle nientemeno che del vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri e vengono pronunciate nel giorno in cui è previsto il pronunciamento della Corte costituzionale a proposito del legittimo impedimento del Cavaliere. I giudici costituzionali devono decidere se la richiesta di impedimento, avanzata da Silvio Berlusconi, all'epoca presidente del Consiglio, per l'udienza del processo Mediaset del primo marzo 2010 (primo grado) e respinta dal tribunale fosse invece da accogliere. Contro la decisione del tribunale il Cavaliere ha fatto ricorso alla Consulta, che oggi, appunto, deve decidere. Se la Corte Costituzionale dovesse accogliere il conflitto sollevato da Palazzo Chigi contro la decisione del tribunale di Milano che disse no al rinvio dell'udienza chiesto dalla difesa di Berlusconi, che era impegnato in consiglio dei ministri, tutto quello che è successo dopo (compresa la condanna di secondo grado) sarebbe da rifare, con il serio rischio della prescrizione. Insomma, il processo Mediaset - in cui il leader del Pdl è stato condannato in appello a 4 anni di reclusione e a 5 anni di interdizione dai pubblici uffici per frode fiscale nella compravendita di diritti tv - potrebbe subire contraccolpi seri. «Sulla Corte Costituzionale incrociò le dita perché se vedessi i numeri, le appartenenze e gli orientamenti dovrei essere pessimista», rincarà Gasparri. Un modo per tenere i giudici sotto pressione, ben sapendo che, in realtà, il pronunciamento di oggi è solo un passaggio intermedio in quanto la parola definitiva sull'eventuale interdizione dai pubblici uffici di Berlusconi l'ultima parola spetta alla Cassazione, cioè se e quando la sentenza di secondo grado diventerà definitiva. Tant'è. «Mi auguro - insiste Gasparri - che ci sia buon senso e che si prenda atto della verità: il legittimo impedimento c'era. E' un periodo che vede vari pronunciamenti in attesa e se ci fosse un sistematico massacro giudiziario nei confronti di Berlusconi è impensabile che il Pdl possa assistere inerte al tentativo di una sua espulsione dalla vita democratica del Paese. Qualora ci fosse un epilogo negativo e, per noi di inaccettabile valore politico, avremmo tutto il diritto di assumere iniziative come, in ipotesi, le dimissioni di tutti i parlamentari Pdl. Se non c'è praticabilità e la squadra esce dal campo, gli arbitri e i giudici devono considerare se la partita può andare avanti o meno», conclude.

Zanonato: "Ridurre Imu per negozi e capannoni". Confesercenti: persi 1,6 mln di posti di lavoro

MILANO - I negozianti fanno i conti in tasca agli italiani e il quadro che ne emerge è l'ennesimo negativo per un Paese che soffre le ripercussioni della crisi economica. E mentre si dibatte di come cercare di evitare gli ulteriori aggravii fiscali, si legge aumento dell'Iva e Imu sulla prima casa, Confesercenti denuncia che il potere d'acquisto delle famiglie rischia di subire un tracollo alla fine dell'anno. Proprio intervenendo davanti alla platea degli esercenti, dopo la richiesta del presidente Marco Venturi di una riforma complessiva del Fisco, il ministro allo Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, assicura: "Visti i tempi ristrettissimi in cui ci troviamo ad operare, ogni strada sarà battuta per evitare l'aumento dell'Iva a fine giugno". Poi aggiunge, usando le parole di Letta di ieri: "Il governo con spirito di collaborazione e collegialità fa tutto il possibile per evitare l'aumento dell'Iva e trovare una copertura alternativa. Questa è la volontà. Non è semplice intervenire". Il ministro ha anche dedicato una battuta alla questione dell'Imu: "Vogliamo ridurla per i beni strumentali delle imprese. Capannoni e negozi sono come la prima casa", ha detto aggiungendo che "è necessario introdurre forme di deducibilità per le imprese". Per una concessione fatta da Zanonato, però, arriva a stretto giro la stretta di cinghia del ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, sempre da Confesercenti: "Trovare altri fondi per l'Imu, per l'Iva e anche per abbassare le tasse sul lavoro e favorire l'occupazione giovanile non è facile" perché "i margini di flessibilità di quest'anno" sono stati messi per favorire le liquidità delle Pmi. Sulle materie di sua competenza, Giovannini ha spiegato: "Vogliamo fare un intervento sulla legislazione del mercato del lavoro, pur sapendo che non è con la legislazione che si crea lavoro, per aiutare le imprese a investire sul lavoro con maggiore flessibilità in entrata". Potere d'acquisto: -4 mila euro. Di tanto rischia di crollare la possibilità di spesa delle famiglie alla fine del 2013 "senza azioni incisive da parte del governo e con una situazione economica ancora di grave crisi". Dallo studio Confesercenti, presentato in occasione dell'assemblea annuale, emerge che dal 2008 il reddito disponibile delle famiglie si è contratto di 98 miliardi di euro. "Il reddito disponibile delle famiglie, che fra il 2008 e il 2012 aveva registrato una flessione dell'ordine di 94 miliardi, aumenta la sua flessione fino a 98: nel 2013, dunque, ogni nucleo familiare - è la stima - vedrà mediamente ridotto di quasi 4 mila euro il proprio potere d'acquisto; una riduzione che si va a sommare a quelle subite nei cinque anni precedenti". Emorragia per Pil e posti di lavoro. Sempre a parità di situazione economica, nel 2013 "l'inerzia accentuerà in modo drammatico le già pesanti performance registrate nei cinque anni di crisi che sono alle nostre spalle (2008-2012)". Il Pil subirebbe così, nel 2013, un'ulteriore caduta per circa 20 miliardi, portando a 126 miliardi la perdita accumulata dal 2008. Si accentuerebbe, poi, la caduta dell'occupazione, che porterebbe a 1,6 milioni i posti di lavoro persi a partire dal 2008. "La flessione coinvolgerebbe in egual misura (6%) il lavoro dipendente e quello indipendente (oltre 434 mila unità perdute)", ha calcolato l'associazione. 145 miliardi di consumi bruciati. I dati ancora più marcati riguarderebbero però i cali nei consumi: agli 85 miliardi svaniti fra il 2008 e il 2012 si andrebbe a sommare la flessione attesa per il 2013, altri 60 miliardi rispetto al livello pre-crisi. In sostanza, gli oltre 145 miliardi di consumi 'persi' negli ultimi sei anni, sottintendono una contrazione di spesa pari, mediamente, a quasi 6 mila euro per ciascuna famiglia italiana. Ma il Fisco non molla. L'unica cosa che pare non conoscere flessione è la pressione fiscale, che in Italia arriverà al 44,4% nel 2013. Tanto che lo stesso Zanonato riconosce: "Il carico fiscale viaggia su livelli insostenibili, soprattutto per chi paga le tasse fino all'ultimo centesimo". Il dato, spiega la ricerca Confesercenti, è determinato dall'aumento del prelievo sui soggetti Irpef: "Da un lato per effetto degli aumenti di addizionale deliberati da Regioni e Comuni (205 euro il maggior onere che risulterà a carico del contribuente medio a fine 2013 rispetto a sei anni prima); dall'altro attraverso il fiscal drag, un maggior prelievo di ben 416 euro, prodotto solo dal rigonfiamento monetario del reddito (invariato in termini reali) e pur in presenza di una struttura Irpef rimasta ferma al 2007". Venturi: serve riforma fisco. "Non possiamo accettare una manovra che abbassi l'Irpef e alzi l'Iva, che abolisca l'Imu e aumenti la Tares o viceversa. Abbiamo bisogno di una vera riforma che riduca la pressione fiscale e valorizzi le imprese e il lavoro rispetto alle rendite ed ai patrimoni". Così il presidente Confesercenti, Marco Venturi, all'assemblea dell'associazione.

La macchia umana sull'Europa - Barbara Spinelli

Se almeno avessero le loro divinità antiche: forse i Greci capirebbero meglio quel che vivono, l'ingiustizia che subiscono, l'abulica leggerezza di un'Europa che li aiuta umiliandoli da anni, che dice di non volerli espellere e nell'animo già li ha espulsi. Le divinità d'un tempo, si sapeva bene che erano capricciose, illogiche, si innamoravano e disamoravano presto. Su tutte regnava Ananke: l'inalterabile Necessità, ovvero il fato. A Corinto, Ananke condivideva un tempio con Bia, la Violenza. L'Europa ha per gli Ateniesi i tratti di questa Necessità. Forse capirebbero, i Greci, come mai a Roma s'è riunito venerdì un vertice di ministri dell'Economia e del Lavoro, tra Italia, Spagna, Francia, Germania, per discutere il lavoro fattosi d'un colpo cruciale, e nessuno di essi ha pensato di convocare la più impoverita delle nazioni: 27 per cento di disoccupazione, più del 62 per cento giovani. Sono i tassi più alti d'Europa. Forse avevano qualcosa da dire, i Greci, sui disastri della guerra che le istituzioni comuni continuano a infliggere con inerte incaponimento, e senza frutti, al paese reo di non fare i compiti a casa, come recita il lessico Ue. La Grecia è la macchia umana che imbratta l'Europa, da quando è partita la cura d'austerità. Ha pagato per tutti noi, ci è servita al tempo stesso da capro espiatorio e da cavia. In una conferenza stampa del 6 giugno, Simon O'Connor, portavoce del commissario economico Olli Rehn, ha ammesso che per gli Europei è stato un «processo di apprendimento». In altri paesi magari si farà diversamente, ma non per questo scema la soddisfazione: «Non è stata cosa da poco, tenere Atene nell'euro»; «Dissentiamo vivamente da chi dice che non è stato fatto abbastanza per la crescita». Poi ha aggiunto piccato: «Sono accuse del tutto infondate». O'Connor e Rehn reagivano così a un rapporto appena

pubblicato dal Fondo Monetario: lo stesso Fmi che con la Banca centrale europea e la Commissione è nella famosa troika che ha concepito l'austerità nei paesi deficitari e dall'alto li sorveglia. L'atto di accusa è pesante, contro strategie e comportamenti dell'Unione durante la crisi. La Grecia «poteva uscirne meglio», se fin dall'inizio il debito ellenico fosse stato ristrutturato, alleggerendone l'onere. Se non si fosse proceduto con la micidiale lentezza delle decisioni prese all'unanimità. Se per tempo si fosse concordata una supervisione unica delle banche. Se crescita e consenso sociale non fossero stati quantità trascurabili. Solo contava evitare il contagio, e salvaguardare i soldi dei creditori. Per questo la Grecia andava punita. Oggi è paria dell'Unione, e tutti ne vanno fieri perché tecnicamente rimane nell'euro pur essendo outcast sotto ogni altro profilo. Addio alla troika dunque? È improbabile, visto che nessun cittadino può censurare i suoi misfatti, e visto il sussiego con cui è stato accolto il rapporto del Fondo. L'ideale sarebbe di licenziarla fin dal Consiglio europeo del 27-28 giugno, dedicato proprio alla disoccupazione che le tre Moire della troika hanno così spensieratamente dilatato. Il Parlamento europeo non oserà parlare, e quanto alla Bce, le parole di Draghi sono state evasive, perfino un po' compiaciute: «Di buono, nel rapporto FMI, è che la Banca centrale europea non è criticata». Il Fondo stesso è ambivalente, ogni suo dire è costellato di ossimori (di asserzioni acute-stupide, etimologicamente è questo un ossimoro). Il fallimento c'è, ma è chiamato «necessario». La recessione greca è «più vasta d'ogni previsione», ma è «ineludibile». Il fatto illogico regna ancora sovrano, solo che a gestirlo oggi sono gli umani. In realtà c'è poco da compiacersi. L'Unione non ha compreso la natura politica della crisi – la mancata Europa unita, solidale – e quel che resta è un perverso intreccio di moralismi e profitti calcolati. Resta l'incubo del contagio e dell'azzardo morale. Condonare subito il debito, come chiedevano tanti esperti, significava premiare la colpa. E poi all'Europa stava a cuore proteggere i creditori, dice il rapporto del Fondo, più che scongiurare contagi: dilazionare le decisioni «dava tutto il tempo alle banche di ritirar soldi dalle periferie dell'eurozona». La Banca dei regolamenti internazionali cita il caso tedesco: 270 miliardi di euro hanno abbandonato nel 2010-11 cinque paesi critici (Grecia, Irlanda, Portogallo, Italia, Spagna). Ma la vera macchia umana è più profonda, e se non riconosciuta come tale sarà ferita che non si rimargina. È l'ascia abbattutasi sull'idea stessa dei beni pubblici, guatati con ininterrotto sospetto. È qui soprattutto che salari e lavori sono crollati. E la democrazia ne ha risentito, a cominciare dalla politica dell'informazione. Il colmo è stato raggiunto la notte dell'11 giugno, quando d'un tratto il governo ha chiuso radio e tv pubblica – l'Ert, equivalente della Bbc o della Rai – con la tacita complicità della troika che esigeva licenziamenti massicci di dipendenti pubblici. Non che fosse una Tv specialmente pluralista, ma perfino chi era stato emarginato (come l'economista Yanis Varoufakis) ha accusato i governanti di golpe. Le televisioni private, scrive Varoufakis, sono spazzatura: «un torrente di media commerciali di stampo berlusconiano: templi di inculcata superficialità» da quando inondarono gli schermi negli anni '90. Il giorno dopo l'oscuramento di Ert (2700 licenziati) c'è stata una manifestazione di protesta a Salonicco. Tra gli oratori l'economista James Galbraith, figlio di John Kenneth, e il verdetto è spietato: cinque anni di crisi son più della seconda guerra mondiale condotta dall'America in Europa, più della recessione combattuta da Roosevelt. E la via d'uscita ancora non c'è. Perché non c'è? Galbraith denuncia un nostro male: la mentalità del giocatore d'azzardo. Il giocatore anche se perde s'ostina sullo stesso numero, patologicamente. Continuando a ventilare l'ipotesi dell'uscita greca l'Europa ha spezzato la fiducia fra gli Stati dell'Unione, creando una specie di guerra. Ci sono paesi poco fidati, e poco potenti, che non hanno più spazio: i Disastri di Goya, appunto. Non è stata invitata Atene, alla riunione romana, ma neppure Lisbona: la sua Corte costituzionale ritiene contrari alla Carta due paragrafi del piano della troika, e da allora anche il Portogallo è paria. «Ci felicitiamo che Lisbona prosegua la terapia concordata: è essenziale che le istituzioni chiave siano unite nel sostenerla», ha comunicato la Commissione due giorni dopo la sentenza, rifiutando ogni rinegoziato. Mai direbbe cose analoghe sui verdetti della Corte tedesca, giudicati questi sì inaggirabili. Macchie simili non si cancellano, a meno di non riscoprire l'Europa degli esordi. Non dimentichiamolo: si volle metter fine alle guerre tra potenze diminuite dopo due conflitti, ma anche alla povertà che aveva spinto i popoli nelle braccia delle dittature. Non a caso fu un europeista, William Beveridge, a concepire il Welfare in mezzo all'ultima guerra. Le istituzioni europee non sono all'altezza di quel compito, attualissimo. Tanto più occorre che i cittadini parlino, tramite il Parlamento che sarà votato nel maggio 2014 e una vera Costituzione. È necessario che la Commissione diventi un governo eletto dai popoli, responsabile verso i deputati europei. Una Commissione come quella presente nella troika deve poter esser mandata a casa, avendo generato rovine. Ha perso il denaro, il tempo e l'onore. Ha seminato odio fra nazioni. Ha precipitato un popolo, quello greco, nel deperimento. Si fa criticare da un Fmi malato di doppiezza. È affetta da quello che Einstein considerava (la frase forse non è sua, ma gli somiglia) il sommo difetto del politico e dello scienziato: «L'insania che consiste nel fare la stessa cosa ripetutamente, ma aspettandosi risultati differenti».

Obama a Berlino difende la Nsa. In vista annuncio sul disarmo atomico - A.Tarquini

BERLINO - Nella città che soffrì divisa dal Muro nella guerra fredda, nella città dove John Fitzgerald Kennedy conquistò i tedeschi con la storica frase 'Ich bin ein Berliner', il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, sta per proporre nel suo atteso, storico discorso alla Porta di Brandeburgo una grande iniziativa di disarmo tra gli Usa leader del mondo libero e la Russia di Vladimir V. Putin: le due principali potenze atomiche - dirà il capo della Casa Bianca, secondo le anticipazioni diffuse qui dal suo seguito - dovranno ridurre di un terzo i loro rispettivi arsenali nucleari, per dare a se stesse, alle altre potenze atomiche e a tutto il pianeta l'esempio della possibilità di convivere in pace, negoziando sui disaccordi, e di puntare sempre meno sul ruolo di deterrente dell'arma dell'apocalisse. Subito prima del discorso, in una conferenza stampa con Angela Merkel, Obama ha parlato dei temi di più stretta attualità, dallo scandalo Datagate, alla Siria. "Dobbiamo fare in modo di far sparire altri muri che ci sono nel mondo", ha detto citando il discorso di Reagan alla Porta di Brandeburgo. Obama ha poi rivendicato l'utilità dei programmi di sorveglianza rivelati dall'ex informatico della Nsa Edward Snowden su cui si è scatenato lo scandalo Datagate: "È un sistema circoscritto e ristretto che ci consente di salvare delle vite. Sappiamo che ci sono state almeno 50 minacce evitate e sventate grazie a questo programma non solo in Usa ma anche in Germania". E assicura: il programma "è limitato a indizi su terrorismo e categorie limitate e avviene sempre sotto la supervisione di una corte federale. Non frughiamo nelle mail

ordinarie di cittadini tedeschi, americani o britannici: si tratta di un sistema mirato in base a indizi". "Il presidente", hanno annunciato gli uomini del suo staff, che sono con lui da ieri sera qui nella capitale federale, "annuncerà una proposta che consentirà agli Stati Uniti e ai loro alleati (ndr con questa definizione s'intendono ovviamente gli altri paesi Nato, più Giappone, Corea del Sud, Israele ad esempio) una dissuasione credibile riducendo di un buon terzo il numero rispettivo delle testate nucleari in dotazione agli arsenali strategici di Usa e Russia dopo l'ultimo trattato bilaterale di disarmo Start", quello firmato nel suo primo mandato alla Casa Bianca da Obama col Cremlino. Attualmente, in base appunto all'ultimo trattato Start (la sigla vuol dire Strategic Arms Reductions Treaty) Stati Uniti e Federazione russa dispongono ciascuna di circa millecinquecento bombe atomiche. Il loro numero dunque scenderà a circa mille per ognuna delle due superpotenze. Non è chiaro se il successo dell'iniziativa sia garantito, ma si può ben pensare che Obama ne abbia parlato prima col presidente russo Putin in margine al vertice G8 in Irlanda. In tal modo, dirà ancora Obama, segnaleremo la nostra volontà e quella degli alleati Nato di costruire insieme alla Russia, e domani anche insieme alle altre potenze che dispongono di armi atomiche, un mondo sempre più sicuro. Il presidente degli Stati Uniti è arrivato ieri sera a Berlino, accompagnato da tutto il suo seguito, dalla first lady Michelle, dalle figlie Malia e Sasha. Tra poco avrà un incontro col capo dello Stato federale, l'ex eroe del dissenso dell'est Joachim Gauck, e poi l'atteso faccia a faccia con la cancelliera federale Angela Merkel cui si presume tornerà a chiedere più sforzi tedeschi per il rilancio dell'economia europea e mondiale e la lotta alla disoccupazione specie giovanile. Tutte le crisi internazionali, dalla Siria al Medio Oriente, dall'Iran all'Afghanistan, sono anche nell'agenda. Ma il discorso che Obama terrà alla Porta di Brandeburgo, luogo storico di Berlino e simbolo del ricordo dei decenni del Muro della Vergogna eretto nell'agosto 1961 dalla dittatura comunista orientale (Ddr) per fermare la fuga in massa verso la libertà, è l'evento più atteso. Anche dalla gente che vi vede un richiamo chiaro allo storico discorso con cui Kennedy, nel colmo della crisi e del confronto con l'Urss di Kruscev, affermò con forza e durezza che l'America non avrebbe mai abbandonato né Berlino Ovest isola della libertà nel mezzo dell'impero sovietico, né in generale gli alleati Nato. Una riduzione da 1500 a 1000 per parte delle armi nucleari americane e russe avrebbe un importante effetto simbolico. Incoraggiando al disarmo nucleare (questa è almeno la speranza di Washington) anche gli altri paesi occidentali e democratici o meno che dispongono di armi atomiche. E cioè il Regno Unito che ne ha circa 200 sui suoi 4 sottomarini, la Francia che ne schiera 300 abbondanti su sottomarini e bombardieri Mirage 2000N, la Cina - il suo potenziale è ritenuto almeno superiore agli arsenali britannico e francese sommati - Israele, India, Pakistan, Nordcorea. Attualmente Usa e Russia schierano le loro perfezionate, precise, potenti atomiche secondo il principio della 'Triade?'. Gli ordigni sono cioè montati su missili nei silos a terra (Peacekeeper americani, e i giganteschi SS 18 'Satan' russi), bombardieri intercontinentali - i vecchi B52, i nuovi B1 e gli invisibili B2 spirit della US Air Force, i Tupolev 95 e Tupolev 160 russi - e sui sottomarini.

Nei silos o in aerei e sottomarini. Ecco i numeri del terrore atomico - Andrea Tarquini
BERLINO - Mutually assured destruction, distruzione reciprocamente assicurata, o in sigla 'Mad' che in inglese vuol dire pazzo, folle. Così si chiama il principio della dissuasione nucleare, o dell'equilibrio del terrore, su cui il mondo visse in tutta la guerra fredda e anche dopo. Cioè il principio secondo cui almeno tra Est e Ovest, tra mondo libero e Russia, ognuna delle due parti dispone di tante armi atomiche da annientare l'avversario e cancellarlo dalla faccia della terra. Quindi le atomiche, almeno tra i due blocchi di ieri, sono armi di cui minacciare l'uso (deterrente) per non usarle e garantire così la pace con la paura reciproca. Questo è stato il principio dell'era della pace atomica. Al culmine delle tensioni della guerra fredda Usa e Unione sovietica arrivarono ciascuna a disporre di oltre diecimila ordigni, e altri ne avevano Regno Unito e Francia. Poi si armarono legalmente o no con testate nucleari altri paesi, spesso in zone di crisi e guerre. In base all'ultimo trattato Start Washington e Mosca hanno tagliato i loro rispettivi arsenali a 1500 bombe ciascuna. Vediamo in questa scheda l'attuale stato degli arsenali nucleari esistenti nel mondo. **Stati Uniti d'America:** storicamente fu il primo paese a dotarsi della bomba, lo fece nella seconda guerra mondiale per prevenire i piani atomici di Hitler. E solo gli Usa hanno finora usato le atomiche: sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, dopo gli inviti alla resa respinti dal Giappone imperiale. Centinaia di migliaia di vittime, ma uno sbarco alleato in Giappone sarebbe costato 2 milioni e mezzo di vite di soldati americani britannici australiani e di altri alleati. Attualmente le strategic nuclear forces - Obama è il comandante supremo - si basano sul principio della triade ideato da Robert McNamara che fu segretario di Stato alla Difesa di Kennedy. E cioè: in caso di devastante primo colpo nucleare ci sono i missili intercontinentali balistici, soprattutto i precisissimi tipo MX peacekeeper, nei silos sotterranei che se sbagliano bersaglio lo fanno di pochi metri. Per un colpo di rappresaglia Washington dispone dei missili balistici Trident su molti sottomarini della US Navy (classe Trident) e dei missili da crociera portati in volo in pattuglie senza sosta (con rifornimenti in volo) da bombardieri intercontinentali di tre tipi. I vecchi, immortali B52 a otto motori (quelli del celebre film 'Il dottor Stranamore'), i B1 supersonici e adesso i temibili B2 spirit, aerei invisibili. Aerei più piccoli (F15, F16) trasportano atomiche 'tattiche', più piccole. Atomiche tattiche Usa sono distribuite, sotto controllo Usa, ad alleati Nato come Germania, Italia, Olanda. **Federazione russa:** le 1500 bombe atomiche di Putin sono anch'esse divise in una triade. I vettori più potenti sono i missili intercontinentali basati a terra nei silos intercontinentali in basi segrete, le principali sono Olovyannaya, Drovnyannaya, Kapustin Yar. Soprattutto temibili sono gli enormi SS-18 'Satan' alti come grattacieli e capaci di lanciare fino a 40 bombe atomiche ognuno. E i nuovi Topol. Per il secondo colpo Mosca si affida ai missili di vari tipi dei suoi sottomarini a propulsione atomica, soprattutto gli enormi U-Boot classe Typhoon (resi noti dal film 'Caccia a ottobre rosso' con Sean Connery nella parte del capitano russo che fugge) con 24 missili. Poi la Aviatsiya Dal'novo Deistviya, aviazione strategica a lungo raggio della V V S Rossij (aeronautica militare russa) ha tre tipi di bombardieri. Il vecchio, elegantissimo e veloce (900 orari) Tupolev 95, l'equivalente russo del B52, è il più importante, vola dal 1955 ma è robustissimo, resterà in servizio altri buoni vent'anni. E' stato fornito, ma come aereo antisommersibile senza atomiche, all'India. Più moderni sono i Tupolev 160 Blackjack in codice Nato, simili ai B1 americani. I Sukhoi 34, più piccoli ma modernissimi, stanno sostituendo come vettori 'tattici' i Sukhoi 24. **Repubblica**

popolare cinese: la seconda potenza economica mondiale dispone del terzo arsenale atomico dopo quelli Usa e russo, ma su di esso si sa molto meno. Si sa che i missili intercontinentali balistici nei silos sotterranei, tipo 'Lunga marcia 3', possono comunque colpire con precisione Stati Uniti, Russia, Europa, ogni obiettivo nel mondo. Più vecchi e molto meno importanti sono i bombardieri, copie cinesi dei venerandi biattori sovietici Tupolev 16. La marina popolare ha infine in dotazione un numero crescente di sottomarini lanciamissili, sottomarini a propulsione atomica, dunque veloci e difficilmente intercettabili come quelli Usa, russi, britannici, francesi. **Regno Unito.** Fu il secondo paese del mondo libero a dotarsi di bombe atomiche, con l'aiuto Usa, nella guerra fredda. Le circa 200 testate britanniche sono tutte montate sui missili Trident aggiornati a bordo di 4 sottomarini della Royal Navy, sempre in navigazione negli abissi. I piani di sostituire questi sottomarini con altri più moderni sono stati rinviati per tagli al bilancio. La Royal Navy dispone inoltre dello Astute, un sottomarino d'attacco con missili atomici da crociera, che è il più avanzato nel mondo per dispositivi elettronici e uso in guerra di internet. I Tornado e gli Eurofighter della Royal Air Force possono sganciare atomiche tattiche con attacchi a bassissima quota, appena 15-30 metri dal suolo. **Francia.** Il generale de Gaulle volle la 'Force de frappe' (forza di primo colpo) per garantire l'indipendenza politica e militare della Quinta repubblica dagli Usa, ma sull'efficacia attuale della Force stratégique de dissuasion (nome ufficiale) si sentono molti dubbi. Collegata al comando sotterraneo del presidente nel bunker sotto l'Eliseo, dispone di circa 300 atomiche. In maggioranza imbarcate su 4 sottomarini a propulsione nucleare. Per il resto montate sui missili Asms (Air-sol moyen portée, aria-terra medio raggio) affidati ai piccoli bombardieri bisonici Mirage 2000N schierati nelle basi di Istres, Luxeuil e Saint-Dizier. Parigi lavora anche a miniatomiche antiterrorismo. **Israele.** Lo Stato ebraico, circondato da quando esiste da dittature arabe decise a cancellarlo dalla faccia della terra ora minacciato dall'Iran, non ha firmato il trattato di non proliferazione nucleare. Il suo arsenale di deterrenza è tra i più misteriosi. Dispone di bombe e missili lanciabili dai caccia-bombardieri F-15 Ra'am e F-16 Sufa (versioni speciali dei jet Usa), di sei sottomarini made in Germany classe Dolphin che rispetto al modello originale U-Boot 212 sono stati modificati in Germania per sparare missili da crociera e forniti dai tedeschi a prezzi stracciati in nome della colpa dell'Olocausto. E infine ma non ultimo di missili balistici Jericho 3, precisissimi e a lungo raggio, nelle basi supersegrete nel deserto del Negev. **Iran.** La Repubblica islamica non ha ancora bombe atomiche ma nonostante le sue poco credibili smentite tutto indica - a cominciare dalla massiccia costruzione di impianti di arricchimento dell'uranio, centrali atomiche, centrifughe - che le vuole. L'ex presidente Ahmadinejad ha sempre negato l'Olocausto con argomenti da neonazista e dichiarato di voler spazzare via Israele dalla faccia della terra. **India.** L'India cominciò a dotarsi di armi atomiche durante la guerra fredda per difendersi dalla Cina. Dispone di missili vettori, ma semplici e a raggio limitato, non paragonabili agli intercontinentali Lunga Marcia 3 cinesi né ai missili dei sottomarini di Pechino. La Indian Air Force, una delle aviazioni più numerose, potenti e moderne del mondo con un migliaio di supersonici, può facilmente lanciare atomiche tattiche con i suoi Mirage 2000 o Sukhoi 30. La consistenza dell'arsenale non è nota. **Pakistan.** Uno dei programmi più pericolosi visti i contatti segreti di Stato e (si dice) militari e intelligence con l'integralismo islamico. Il Pakistan dispone di missili a testata nucleare (anche qui consistenza dell'arsenale non nota) in grado di colpire le città indiane. Non risulta che la moderna ma piccola Pakistan Air Force, decisamente inferiore alla forza aerea indiana, disponga di capacità di sganciare atomiche tattiche. **Corea del Nord.** Da decenni, la spietata e paranoica dittatura della dinastia dei Kim spende miliardi e le migliori risorse tecniche materiali e umani del paese per l'arsenale atomico, nonostante la fame di massa che il popolo patisce. Pyongyang dispone di missili di vario tipo, i più potenti possono teoricamente colpire anche la West Coast americana o centri industriali nel territorio russo, ma sulla loro precisione e capacità operativa gli esperti si dividono. Esperti nordcoreani però stanno aiutando l'Iran degli ayatollah a dotarsi dei loro missili: Teheran vuole (e paga) razzi capaci di colpire Israele ma anche Roma, Milano, Francoforte, Berlino o Londra.

Manifesto – 19.6.13

«Ministro, dov'è l'aumento?» - Riccardo Chiari

Fa tappa a Montecitorio il confronto-scontro tra governo e sindacati sul contratto del pubblico impiego. Una vertenza già calda di suo, visti i quattro anni di blocco della contrattazione già in archivio, e che viene ulteriormente arroventata da un dpr governativo che intende prorogare a tutto il 2014 lo stop alle trattative fra le parti. Oggi la commissione lavoro della Camera ha in programma l'esame dello schema di decreto presidenziale. Alla vigilia della seduta, e a pochi giorni dalla manifestazione confederale di sabato in piazza San Giovanni a Roma, dai segretari generali del pubblico impiego arriva un messaggio forte e chiaro: «Auspichiamo che la commissione dia parere negativo sul prolungamento del blocco dei contratti e delle retribuzioni - avvertono con una nota congiunta Rossana Dettori (Fp Cgil), Giovanni Faverin (Cisl Fp), Giovanni Torluccio (Uil Fp) e Benedetto Attili (Uil Pa) - perché il contratto è un diritto, e speriamo che almeno la commissione riesca a farsi carico di ricordarlo al Parlamento e al governo». Sottoscrivono i sindacati della scuola, visto che il blocco riguarda anche gli enti di ricerca. Sulla stessa linea il segretario nazionale della Cgil, Nicola Nicolosi: «Un ulteriore anno di proroga è inaccettabile - osserva - visto che già l'attuale blocco sta determinando una pesante perdita del potere di acquisto delle retribuzioni di 3,3 milioni di dipendenti pubblici, oltre all'impossibilità di gestire i processi di riforma della pubblica amministrazione». Il problema è che l'esecutivo di larghe intese guidato da Enrico Letta non intende abbandonare il sentiero tracciato dall'ultimo governo Berlusconi, artefice di quella legge Brunetta tuttora indigeribile per gran parte del pubblico impiego, e percorso anche da Mario Monti e dai suoi «tecnici», cui si deve il blocco dei contratti: «Ora il nuovo governo peggiora ulteriormente la situazione - puntualizzano Dettori, Nicolosi e anche Mimmo Pantaleo che guida la Flic Cgil di scuola e università - perché non c'è soltanto la proroga della legge precedente, ma anche l'estensione del blocco ad altri settori della pubblica amministrazione». Nei giorni scorsi le segreterie di Cgil, Cisl e Uil avevano avuto una prima presa di contatto con il ministro Gianpiero D'Alia. Ne era uscita una fumata nera: «C'è stata la disponibilità del ministro sui precari e sui vincitori di concorso che non sono mai entrati nella pubblica amministrazione - aveva tirato le somme il segretario

confederale della Uil, Antonio Focillo - ma per le parti più significative che abbiamo posto al centro delle nostre rivendicazioni, come i rinnovi contrattuali e per la parte che modifica la vecchia riforma Brunetta, il ministro ha detto che le risorse non ci sono e che bisogna andare a palazzo Chigi a chiederle. Allora vuol dire che noi ci andremo». Mentre Nicolosi aveva osservato: «Il blocco della contrattazione è tanto più inaccettabile, mentre continuano a essere in vigore norme introdotte per legge che intervengono pesantemente sulla contrattazione, mutilandola. Si tratta di misure legislative che vanno rapidamente cassate prima dell'avvio della stagione contrattuale». Anche il sindacato di base Usb era uscito molto deluso dall'incontro con il ministro della Pubblica amministrazione: «Non siamo disponibili a ragionare su ipotesi di ripiego - aveva spiegato Cristiano Fiorentini dell'esecutivo nazionale pubblico impiego - a partire dalla ventilata apertura contrattuale esclusivamente sulla parte normativa e senza risorse economiche. Senza risposte concrete si aprirà una inevitabile stagione di lotte. Nei prossimi giorni l'Usb consegnerà ufficialmente la piattaforma contrattuale: per noi si apre la stagione dei rinnovi». Bontà sua, Gianpiero D'Alia ha comunque spezzato una lancia in favore della pubblica amministrazione. In una audizione alla Camera davanti alle commissioni riunite Affari costituzionali il ministro ha ricordato: «In questi anni il numero dei dipendenti pubblici è calato di circa 300 mila unità. Il settore pubblico ha contribuito e sta contribuendo in maniera sensibile alle politiche di razionalizzazione della spesa necessarie per uscire dalla crisi». Con un prezzo salato per i lavoratori, visti gli oltre 7 mila dipendenti in esubero a causa della spending review, e soprattutto i 250 mila con contratti a termine, di cui circa 133 mila nella scuola, 30 mila nella sanità, e 80 mila tra regioni ed enti locali.

«A Fabriano ci sentiamo traditi». Posti a rischio, Indesit sotto accusa – Mario Di Vito

FABRIANO - Quando è apparsa Susanna Camusso, la colonnina di mercurio del termometro segnava quota 36 gradi. Sotto il sole a picco dell'ora di pranzo, un migliaio di lavoratori hanno accolto la leader della Cgil in piazza, a Fabriano: è la prima discesa in centro storico per gli operai della Indesit, le cui azioni di protesta, fino a ieri, si erano concentrate su blitz notturni a Ca' Maiano (sede operativa della multinazionale) e blocchi della statale all'altezza degli stabilimenti di Melano, tra Fabriano e Sassoferrato. Per l'atteso incontro, i sindacati avevano proclamato quattro ore di sciopero a ogni fine turno e - ha annunciato Andrea Cocco della Fim Cisl - ad aderire sarebbe stato il 90% dei dipendenti. «I benefattori - ha detto la sindacalista - non sono i Merloni. È vero che hanno dato lavoro al territorio, ma è vero anche che in cambio hanno ricevuto tantissimo e, soprattutto, hanno ottenuto profitti altissimi, che tra l'altro continuano a durare». Il fatto che i bilanci dell'azienda siano sostanzialmente sani non è un particolare che ha colpito i signori e padroni della Indesit, intenzionati a tagliare 1425 lavoratori in Italia per spostare parte della produzione tra Turchia e Polonia. «Quello che sta succedendo - ha proseguito Camusso - è esattamente quello che non deve accadere: scommettono sul fallimento del Paese, pensano che sia meglio andare via adesso, prima che la situazione precipiti. Ma non possono portare via gli stabilimenti e il lavoro mentre qui si continua a fare utile. Ai figli di Vittorio Merloni chiediamo di scommettere positivamente sull'Italia. Vorrei far presente che in Turchia stanno impedendo proprio in questi giorni il normale andamento di una vera democrazia...», riferendosi ai fatti di Gezi Park a Istanbul e alla brutale repressione messa in atto dal premier Erdogan. L'appello mira a toccare il cuore dei proprietari di quello che era - e, a dare un'occhiata ai numeri, potrebbe tranquillamente continuare a essere - il colosso italiano dell'elettrodomestico, capace di vendere i propri prodotti più o meno ovunque, in Italia e nel resto del mondo: «Oggi - la conclusione - Fabriano si sente tradita dalle promesse delle precedenti generazioni». Applausi dalla piazza. Mentre venticinque dirigenti stanno andando verso l'accordo per un «licenziamento incentivato», proseguono ancora le trattative tra l'azienda e i sindacati. Le questioni sul tavolo sono tre: il ricorso a contratti part-time o di solidarietà a trenta ore settimanali per i prossimi due anni, la dilatazione dei tempi per la dismissione di Melano (che potrebbe slittare al 2015) e la richiesta, avanzata dalle parti sociali, di mobilità volontaria incentivata da una «consistente buonuscita». La Fiom, intanto, prova a uscire allo scoperto: «Vogliamo portare a Roma la vertenza, nei tavoli che contano, quelli in cui ci si siede con l'azienda e, soprattutto, con il governo», ha spiegato il segretario provinciale Fabrizio Bassotti a margine dell'incontro con Susanna Camusso. Intanto, dalla Regione Marche informano che lunedì prossimo il governatore Gian Mario Spacca sarà impegnato a Roma in un incontro con il ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, per «approfondire tutte le principali situazioni di crisi aperte nelle Marche e di competenza del ministero dello Sviluppo economico». Messa così, il meeting potrebbe durare tranquillamente un paio di giorni: si partirà dalla Indesit, ma le situazioni di crisi, tra Pesaro e Ascoli, sono centinaia: il tanto decantato modello di sviluppo della regione al plurale fa acqua da tutte le parti. Dopo essere stata a Fabriano, Camusso ha incontrato ad Ancona i lavoratori di Cotton Club, Cava Gola della Rossa, Quadrilatero ed ex Antonio Merloni. Poi, ci sarebbe da considerare tutto il resto del fabrianese, il tramonto del comparto calzaturiero di Fermo e quella che, dal 2008 a oggi, forse ha subito di più la crisi: la zona industriale di Ascoli Piceno, un tempo paese dei balocchi per multinazionali e avventurieri locali in quanto territorio più a nord coperto dalla dismessa Cassa del Mezzogiorno, adesso cimitero di fabbriche vuote.

«Bisogna salvare le acciaierie per far ripartire tutto il Paese» - Marco Vulcano

TERNI - Per tutti quelli che dopo l'ultima manifestazione in cui si è verificato il ferimento del sindaco di Terni, Leopoldo Di Girolamo, si aspettavano una giornata di mobilitazione tesa, magari con scontri o incidenti, è andata male, ma è andata bene - se così si può dire, visti i tempi - ai lavoratori, protagonisti di una protesta operaia come non se ne vedevano da un bel po'. C'erano davvero tutti, dagli studenti, alle altre fabbriche del comprensorio - alcune delle quali in crisi - ai gonfaloni comunali di tutta l'Umbria, fino alle delegazioni di Piombino e Taranto, a sottolineare quanto la vertenza di Terni parli a tutta la siderurgia. La città umbra nella mattinata si è letteralmente fermata per lo sciopero provinciale indetto da Cgil Cisl e Uil a sostegno delle acciaierie. Quanto queste siano importanti per la città lo dimostrano gli esercizi commerciali, tutti o quasi con le saracinesche abbassate, e un cartello appeso fuori: «Chiudiamo oggi per non chiudere per sempre». Nel sole cocente non sono mancati nemmeno gli ombrelli, distribuiti copiosamente davanti ai cancelli della fabbrica fin dal primo mattino da operai e sindacalisti che, ironizzando sul

recente ferimento del sindaco, indossavano anche fasce tricolori finte: «Fascia tricolore anti-randello», ci dice scherzando Maurizio, membro del direttivo Fiom di Perugia. Ma la verità è che quanto sia delicata la situazione di questa importante acciaieria lo sanno in tanti, a cominciare dai lavoratori della Compagnia Portuale di Civitavecchia - tutti iscritti Cgil quelli giunti a Terni - arrivati per portare solidarietà. Anche loro fanno parte dell'indotto di questa grande fabbrica che rappresenta, suo malgrado, la cartina di tornasole di quello che Susanna Camusso ha definito «un Paese surreale, in cui bisogna scendere in piazza per difendere una fabbrica che va bene». Quella di Terni è un'acciaieria che si caratterizza per produzioni ad alto tasso di tecnologia, dove non più tardi di due anni fa è stata realizzata la fusione di un rotore da 500 mila tonnellate per la produzione di energia elettrica, una lavorazione che al mondo sono in grado di effettuare tre o quattro siti al massimo, e tra questi c'è quello umbro. La proprietà - il colosso finlandese dell'acciaio Outokumpu e la società per l'acciaio inossidabile della Thyssen, Inoxum - deve vendere lo stabilimento per ingiunzione della commissione Ue, ma sulla vendita non si sa niente, né ci sono tempi certi per la transazione. La sola cosa nota è che l'unica offerta finora ricevuta dai proprietari delle acciaierie, per ammissione dello stesso commissario Ue Joaquín Almunia, è da ritenersi insoddisfacente. «Il problema - racconta a il manifesto Emilio, operaio del tubificio Ast (Acciai speciali Terni) - è che con il protrarsi della trattativa per la vendita, l'acciaieria può perdere clienti, rischiando di arrivare all'atto conclusivo della vicenda molto ridimensionata. Ciò significherebbe riduzione dei volumi produttivi, centinaia di esuberanti, e la perdita di un sito strategico nazionale». Massimo D'Alema, arrivato a Terni «perché - afferma - si tratta di difendere la siderurgia italiana», assicura che telefonerà personalmente ad Almunia, ma probabilmente, considerando che Outokumpu oltre a Terni ha stabilimenti in Messico, Alabama, Finlandia, Svezia, Shanghai e Brasile, il problema non è l'impegno - poco rassicurante - di qualche volto noto della politica, quanto quello di un Paese privo di una politica industriale. Proprio alcuni giorni fa, in occasione della presentazione del Piano Europeo dell'acciaio, la delegazione che da Terni è partita alla volta di Strasburgo ha avuto un incontro con Almunia. Il governo italiano non era rappresentato, e in un mercato particolarmente «politico» come quello degli acciai speciali, caratterizzato da attori internazionali e in cui l'importanza della distribuzione delle quote è strategica, è un'assenza che si rischia di pagare a caro prezzo.

Le auto vanno a picco e Fiat crolla: -11%

Dati da profondo rosso, in maggio, dal mercato delle auto. E ancora più pesante, in particolare, è stato il crollo della Fiat. In Europa (27 Paesi Ue più quelli Efta) le vendite hanno chiuso in calo del 5,9% (a 1.083.430 vetture, contro le 1.151.531 del 2012). Si tratta - precisa l'Acea che ha diffuso queste cifre - del maggio più basso dal 1993. Ad aprile il mercato era invece cresciuto dell'1,8%; nei primi cinque mesi del 2013 le vendite si attestano a 5.261.272 unità, in calo del 6,8%. Malissimo, come già abbiamo anticipato, va la Fiat: ha immatricolato 73.758 nuove vetture, in calo dell'11% rispetto alle 82.887 di un anno fa. Ad aprile le vendite del Lingotto erano scese del 9,8%. Nei primi cinque mesi il gruppo torinese ha ceduto rispetto al 2012 il 9,6%, attestandosi a 340.035 unità con una quota di mercato del 6,8%, in calo rispetto al 7,2% di un anno fa, ma in progresso rispetto al 6,3% di aprile. Tra gli altri marchi, peggio di Fiat ha fatto Psa (Peugeot-Citroen) che ha perso il 13,3%, mentre Gm è scesa dell'11%. Tra i big solo Daimler e Nissan hanno visto crescere le immatricolazioni (rispettivamente +0,5% e +5,7%). Brillano Jaguar e Mazda con un balzo del 9,3% e del 29,8% (ma la loro quota di mercato è ferma al 2,1%). Tiene il numero uno europeo, la Volkswagen, che cede il 2,8% e incrementa la quota di mercato al 25,4%. «Il Gruppo Fiat - spiega una nota del Lingotto - continua a essere penalizzato dal risultato negativo del mercato italiano e dalla mancanza di componenti Selmat, che continuano ad arrivare in misura insufficiente».

Reddito di cittadinanza. Una libertà fuori dal mercato - Marco Bascetta

Alla fine ci si torna sempre. A quella contrapposizione di principio tra reddito di cittadinanza e piena occupazione, impermeabile al mutare delle circostanze e indifferente al corso della storia e cioè, per dirla in una sola parola, squisitamente dottrinarie. Ci ritorna sul manifesto del 15 giugno Giorgio Lunghini a partire dalla sua dichiarata affezione per la seguente formulazione di Adam Smith: «Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma». A me sembra che ciò che il mondo contemporaneo consuma in un anno o in un giorno dipenda assai più da ciò che scommette, ipotizza, immagina, proietta che non da ciò che realmente produce. L'alea di un futuro consumabile è ogni giorno sul mercato. Il capitale finanziario e gli effetti che esso determina materialmente sulle nostre vite, non scompaiono semplicemente perché ne decretiamo l'irrealtà. Non si chiamano forse «prodotti» i pacchetti finanziari che il mellifluido funzionario della banca offre alla sua clientela? E ha ancora un senso parlare di «Repubblica fondata sul lavoro» a proposito di un paese in cui il più grande dei sindacati è quello che rappresenta i pensionati, massa crescente di rentiers di cui mi sembrerebbe un po' efferato reclamare l'eutanasia? Dovremmo dunque evitare di ricondurre costantemente la discussione sul reddito di cittadinanza iuxta propria principia. Se non per un aspetto più filosofico che economico, ossia la contrapposizione o quantomeno l'attrito tra l'etica del lavoro e l'etica della libertà. Negare questo attrito comporta, come sappiamo, conseguenze assai funeste. Ma una volta messo al sicuro il principio converrà volgere lo sguardo alle condizioni in cui ci troviamo, sottraendo il lavoro a quell'astrattezza sovranistica che ne maschera le metamorfosi formali e sostanziali, e collocare in questo contesto il tema del reddito incondizionato. Quel reddito - sostiene Lunghini - «è semplicemente l'eccesso del salario percepito dai lavoratori occupati rispetto al costo di riproduzione di questi». Questa eccedenza, come sappiamo, è inerente al rapporto capitalistico e, più in generale, a ogni processo di accumulazione. Ma può prendere diverse strade, a seconda dei rapporti di forze e delle conseguenti politiche redistributive. Questione che, di fronte all'enorme concentrazione della ricchezza cui assistiamo, non è certo trascurabile. Tuttavia la questione più importante è un'altra. Secondo Lunghini il reddito di cittadinanza costituirebbe un palliativo incapace di garantire autonomia politica ed economica ai non occupati, suscettibile di accrescerne il numero e l'emarginazione. Tutte queste conseguenze effettivamente negative derivano da un punto di vista che considera il reddito di cittadinanza, come un puro e semplice ammortizzatore sociale, una compensazione in termini di reddito garantito di quanto non offre più il

mercato del lavoro salariato. Ed è un presupposto sbagliato. Per rendersene conto bisogna porsi almeno due domande: di cosa si occupano i non occupati? E cosa se ne fa il capitale delle loro vite? I cosiddetti non occupati, tra cui bisogna annoverare un gran numero di lavoratori intermittenti, temporanei, occasionali, costituiscono il più grande se non l'unico laboratorio di sperimentazione e progettazione di nuovi servizi e attività culturali, sociali, politiche, nonché di attività produttive minori, in perenne conflitto con norme e regolamentazioni imposte da burocrazie nazionali ed europee che operano al servizio di corporazioni e poteri forti. Il tutto fiscalmente penalizzato nell'illusione, di incrementare il mercato del posto fisso. Per tornare a una formula più volte ribadita esiste una vasta cooperazione sociale produttrice di ricchezza, non riconosciuta in termini di reddito e di garanzie. Quanto alla seconda domanda, il capitale cattura a piene mani, trasformando in sua proprietà o in suo prodotto, procedimenti e risultati di questo insieme complesso di attività, avvalendosi anche di un apparato giuridico e contrattuale che spudoratamente lo agevola. Volendo dirla in maniera un po' sfacciatamente provocatoria, tutti i discorsi sulla piena occupazione non fanno i conti con il fatto che la piena occupazione esiste già e si dà appunto in questa forma e con queste modalità. Si potrà certo obiettare che siccome i singoli e le collettività cercano sempre di tirare a campare, messa così la piena occupazione c'è sempre stata, ragion per cui questo discorso sarebbe privo di senso. Tuttavia mi sentirei di controbattere che in altre epoche e in altri contesti la massa degli esclusi vegetava in condizioni soggettive e oggettive di sostanziale passività. Non è certo questo il caso della "inoccupazione" contemporanea segnata da un attivismo evoluto e inventivo che produce indirettamente profitti, ma non riceve direttamente alcun reddito. Considerare dunque il reddito di cittadinanza, non come un ammortizzatore sociale, ma come retribuzione della partecipazione a questo processo di produzione della ricchezza costituirebbe la base dell'autonomia economica e politica dei singoli e non la sua negazione. La possibilità di sottrarre il proprio agire a una condizione di ricatto. Ma proprio qui si manifesta il punto decisivo del conflitto e cioè il controllo sulla cooperazione sociale e sull'attività dei singoli. Se, infatti, attraverso il reddito di cittadinanza retribuivamo, senza la sacra mediazione del mercato, un insieme di interazioni sociali e di scelte produttive a prescindere dalla forma o direzione che esse prenderanno, o dal genere di bisogni e di desideri che intendono soddisfare, allora, e qui torniamo ai principi, il lavoro sarà subordinato a un'etica della libertà. E ci troveremo più dalle parti della costituzione americana che di quella italiana, il che non significa viaggiare verso la legittimazione del capitalismo selvaggio. Il feticismo del reddito da lavoro come unico fondamento dell'autonomia del singolo deriva dal fatto che il lavoro presuppone sempre un datore di lavoro o un committente, un comando, un controllo e dunque, in ultima analisi, una eteronomia. Il presupposto da cui muove Lunghini non può che essere pienamente condiviso: «Il livello della produzione capitalistica non viene deciso in base al rapporto tra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di una umanità socialmente sviluppata, bensì in base al saggio dei profitti». Se si vuole sostenere una crescita dell'occupazione che poggi sulla soddisfazione dei bisogni insoddisfatti, e in quanto tali inesauribili, bisognerà avventurarsi «fuori dalla dimensione capitalistica e mercantile della società», agendo negli spazi, se ve ne sono, che essa non intende occupare. Tutto il problema sta nella natura di quel «fuori». Ossia nella scelta e nella forme di esecuzione di quei lavori concreti strettamente vincolati ai valori d'uso, e soprattutto nel soggetto investito di questa scelta. Che per Lunghini è ancora una volta lo stato, sia pure attraverso «istituzioni tutte da inventare», che quelle già inventate a questo scopo sono piuttosto agghiaccianti. Chi deciderà se gli ausiliari del traffico siano lavoro socialmente utile? Se la street art risponda o meno a un bisogno sociale? In quali quantità e con quali modalità dovremo distribuire il nostro tempo nel mosaico di attività che compongono la vita precaria? E soprattutto quale sarà il livello di reddito equo per il nostro operare a favore dei bisogni sociali ossia per il "lavoro socialmente utile", certificato da qualcuno come tale? E anche, una volta usciti dall'economia di mercato continuerà ad imporsi una qualche forma di calcolo costi-benefici e con quali parametri? Le risposte che sono state date a questi quesiti non possono certo dirsi soddisfacenti. Se è vero che i "lavori concreti" contribuirebbero, attraverso il soddisfacimento di bisogni sociali, anche alla produttività del lavoro astratto impegnato nella produzione di valori di scambio, e magari al contenimento del suo costo, non è altrettanto vero che contribuirebbero ad accrescere l'autonomia della comunità operosa del precariato. Il reddito di cittadinanza non è che la possibilità di agire, avendo garantite dignitose condizioni di vita, fuori dal mercato senza per questo dover sottostare all'esame di uno "stato etico", alla sua idea di "concretezza" e "utilità". È, al tempo stesso, un mezzo di produzione e uno strumento di libertà. Un investimento al buio sulle soggettività e sulla potenza della loro interazione. Bisogna fidarsi di questi "spiriti animali" senza scopo di lucro? Forse. Dello stato è abbastanza assodato che no. Tra le tante definizioni che del reddito di base sono state date se ne potrebbe allora aggiungere un'altra: reddito di libertà.

L'uomo in piedi non si china. E la non-violenza dilaga - Alberto Tetta

ISTANBUL - È partito come un atto individuale quello del performer Erdem Gündüz che lunedì sera è rimasto immobile per ore di fronte al centro culturale Atatürk in piazza Taksim a Istanbul per protestare contro lo sgombero del Parco Gezi e la repressione delle manifestazioni contro il governo che stanno attraversando tutto il paese, ma presto molti altri prima a piazza Taksim poi, durante la giornata di ieri, in molti altre zone della città e nel resto della Turchia si sono uniti alla sua protesta pacifica, tra loro anche i deputati del pro-curdo Partito della democrazia e della pace che ieri in parlamento per cinque minuti hanno dato vita a una azione simile a quella di Erdem Gündüz. Nel frattempo centinaia di foto di donne e uomini «immobili» hanno cominciato a circolare sui social media e l'hashtag #duranadam è balzato in cima alla classifica dei temi più discussi su Twitter. Un atto di «disobbedienza civile», come lo ha definito ieri durante un'intervista lo stesso Gündüz che ha spiazzato le forze dell'ordine che da giorni presidiano il centro della città per impedire qualsiasi tipo di manifestazione. La protesta di lunedì sera si è interrotta quando la polizia ha fermato 17 persone che si erano unite all'artista per poi liberarle otto ore dopo. L'accusa è manifestazione non autorizzata ma secondo gli avvocati dei manifestanti è molto difficile che il pubblico ministero apra un procedimento penale nei loro confronti. Gli «uomini e le donne immobili» si sono dati di nuovo appuntamento ieri alle 20 e hanno invitato su Internet i cittadini a fare lo stesso tutti i giorni alla stessa ora. Sul fronte repressivo ieri, dopo gli arresti di 193 persone tra cui 22

tifosi del gruppo Carsi, molto attivo nel movimento Occupy Gezi, e il leader dei Musulmani Anticapitalisti lunedì, le forze dell'ordine hanno perquisito le sedi di media e organizzazioni di sinistra come il giornale Atilim, l'agenzia Günes e Etha, Radio Özgür e il partito Esp arrestando 65 persone. Ieri, inoltre, l'Unione dei medici turchi in una conferenza stampa ha confermato che anche due infermiere e un dottore impegnati nell'assistenza ai manifestanti feriti durante gli scontri sono in stato di arresto. Il ministero della sanità turco ha avviato un'indagine sui medici e gli operatori che hanno prestato soccorso ai feriti nelle infermerie e i centri di primo soccorso allestiti al parco Gezi chiedendo inoltre agli ospedali le generalità dei manifestanti ricoverati in questi giorni: «Non possiamo fornire questi dati, sarebbe una violazione dei diritti umani e rappresenterebbe un precedente molto pericoloso anche perché non sappiamo quale uso ne farebbe il ministero» ha dichiarato il segretario dell'Unione dei medici Beyazit İlhan. L'organizzazione dei medici ha inoltre reso pubblico il bilancio definitivo degli scontri di questi giorni: 4 i morti, centinaia i feriti di cui 46 gravi e 6 rischiano la vita. È stato rilasciato invece il giornalista turco Gökhan Biçici arrestato e picchiato dalla polizia domenica durante gli scontri nel quartiere di Kurtulus a Istanbul, libero anche il fotografo italiano Daniele Stefanini che ha fatto ritorno in Italia. «E' in corso da giorni una vera e propria caccia al giornalista», ha dichiarato durante un presidio di protesta davanti alla questura di Istanbul Ercan Ipekçi il presidente del sindacato dei lavoratori dell'informazione: «Dall'inizio delle manifestazioni 25 colleghi sono rimasti feriti e nove arrestati, faccio appello al primo ministro perché fermi le azioni arbitrarie e illegali contro i media e non prenda più di mira i giornalisti con dichiarazioni che, come abbiamo visto, stanno provocando un sentimento di odio e anche episodi di violenza contro di loro». Nel frattempo dopo che all'inizio delle proteste Erdogan aveva definito twitter «una delle più grandi piaghe della società», il ministro degli interni Güler ha annunciato che è in cantiere una nuova legge sui «crimini online» che regolerà in maniera più stretta l'uso dei media sociali: «Abbiamo condotto uno studio su coloro che hanno usato Twitter, Facebook e altri social media per diffondere notizie false che hanno spinto i manifestanti a condurre azioni che possono mettere in pericolo il diritto alla proprietà e la vita. Siamo convinti che servano nuove norme specifiche per evitare che episodi simili si ripetano». Intanto le proteste contro il governo partite 22 giorni fa, nonostante gli attacchi della polizia e lo sgombero del parco, continuano. Ieri il movimento Occupy Gezi si è dato di nuovo appuntamento alle 20 sia a Istanbul in nove piazze e parchi della città che in molte località del paese per discutere su come proseguire la mobilitazione.

Ora gli studenti sfidano Dilma - Heitor de Figueiredo

RIO DE JANEIRO - La mattina di martedì, gli studenti delle facoltà dell'Università Federale di Rio de Janeiro (Ufrj) hanno realizzato affollate assemblee per fare il punto della situazione dopo la battaglia campale che è cominciata il pomeriggio di lunedì davanti lo stadio Maracanã, per poi spegnersi soltanto nelle prime ore della notte nel centro della città, quando i reparti speciali della Polizia Militare hanno fatto largo uso di lacrimogeni e di pallottole di gomma. Gli studenti politicamente legati ai partiti della sinistra comunista (Psol, Pcb e Pcr), dopo una lunghissima assemblea hanno deciso di continuare la protesta fin tanto che governo federale e stato di São Paulo non ritireranno i decreti che con gli aumenti dei biglietti per tutti i trasporti pubblici. Così facendo gli studenti dell'Ufrj sono riusciti a mettere in piedi un effettivo coordinamento territoriale mobilitando gli studenti delle altre università brasiliane. Inoltre dalle assemblee dell'Ufrj, della Uerj (Università dello Stato di Rio de Janeiro) e della Uff (Università Federale Fluminense di Niterói) è partito un appello per tutti i comitati ed i movimenti delle favelas, in particolare quelli della favela di Maré, che è la più politicizzata di Rio de Janeiro e con forti legami con i deputati del Psol e del Pcb. Secondo Vladimir Palmeira - lo storico leader del '68 carioca e il rappresentante più influente della sinistra del PT - «le manifestazioni degli studenti e dei lavoratori nelle principali città del Brasile rappresentano una realtà politica e sociale che il governo federale non vuole affrontare, lasciando che i governatori risolvano la questione ricorrendo solo alla Polizia Militare che, come tutti hanno potuto vedere ha sfoggiato livelli di violenza e di barbarie. Infatti a molti di noi hanno subito ricordato la Pm della dittatura. L'unica differenza sono le nuove armi e le uniformi differenti. Uguale, invece è la violenza e la volontà bestiale di picchiare». Secondo quanto trapela dall'Assemblea degli studenti della facoltà di Serviço Social dell'Ufrj, lo scontro maggiore con le forze dell'ordine ci sarà in occasione della partita Brasile-Italia. Cioè quando i gruppi e le associazioni dei quartieri delle favelas scenderanno in piazza insieme agli studenti, al Movimento dei Sem Terra (Mst) e alla maggior parte dei sindacati. Non è stata una casualità e nemmeno una cospirazione dei militanti comunisti del Psol, Pcb e Pcr a fischiare ripetutamente la presidente Dilma allo stadio Maracanã. La maggior parte di coloro che lo hanno fatto per quasi cinque minuti, hanno voluto contestare direttamente il Pt, il governo e l'erede di Lula che non avrebbero rispettato le promesse fatte in campagna elettorale. Infatti, i brasiliani e soprattutto gli elettori che hanno votato per il Pt e per Dilma vogliono dal governo risultati immediati ed economicamente efficaci. Per questo non danno molta importanza alle questioni internazionali che l'attuale governo ha risolto, a volte in modo esemplare, come per esempio l'annullamento del debito con i paesi africani più poveri o per aver fissato una nuova agenda di lavoro per il rispetto dei diritti civili e l'inserimento effettivo delle minoranze («negri» e «indigeni») nella società. È difficile, comunque, interpretare la linea geo-strategica della presidente Dilma che, nel mese di maggio, ha firmato un decreto per realizzare la vendita dei blocchi petroliferi del «Pré-Sal» mentre a gennaio, subito dopo il colpo di stato contro il presidente del Paraguay Lugo, aveva aperto le porte del Mercosur al Venezuela. Due decisioni che implicano strategie differenti. Da un lato con la vendita dei blocchi del Pré-Sal le multinazionali Usa possono finalmente entrare nel «paradiso petrolifero brasiliano», abbassando così la tensione con il Brasile e lo «spirito critico» di certi comandanti militari dell'esercito brasiliano. Dall'altro invece aver aperto le porte al Venezuela ha immediatamente reso felici tutti gli industriali, grandi e piccoli, del Brasile, ma anche dell'Argentina e dell'Uruguay, che sognano di esportare a Caracas tutto quello che producono. Un'operazione apparentemente economica ma in realtà profondamente di natura politica che obbliga gli Stati Uniti a restare appollaiati in Colombia e nell'estremo Cile, mentre diplomatici e industriali brasiliani danno le carte nel resto dell'America Latina. Purtroppo anche la classe politica tradizionale che governa città e stati non ha capito il cambiamento di rotta che Lula prima e Dilma adesso hanno imposto al Brasile. E, forse anche per

questo, commettono errori politici fondamentali provocando l'ira dei giovani e dei più poveri con aumenti stupidi e inutili di tariffe pubbliche.

Fumo di Londra sul G8 – Anna Maria Merlo

Per mascherare il fallimento sulla Siria, la presidenza britannica del G8 ha insistito sul successo della lotta all'evasione fiscale, ma una notizia dalla Svizzera ha raffreddato gli entusiasmi a Lough Erne. Il Consiglio nazionale elvetico ha respinto ieri (126 voti contro 67 e 2 astensioni) la cosiddetta Lex Usa, cioè l'impegno ad esaminare con urgenza l'accordo sul fisco con Washington. Quindici banche svizzere sono sospettate di nascondere denaro sottratto al fisco e un ultimatum statunitense, che scade a fine giugno, minaccia di mettere in una lista nera cinque grandi istituzioni, contro le quali potrebbe venire aperta un'inchiesta giudiziaria, che potrebbe portare, a breve, a multe intorno agli 8-10 miliardi di dollari. Ma la Svizzera teme che un accordo di trasparenza fiscale con gli Usa apra la porta a richieste analoghe da parte degli europei, Francia, Germania, Italia in testa, che rischierebbero di pesare enormemente sui conti delle sue banche. Il caso svizzero illustra bene le difficoltà che stanno dietro la cortina di fumo che Londra ha orchestrato per salvare il G8. Perfida, la ministra austriaca delle finanze Maria Fekter ha commentato da Vienna, altra capitale dell'opacità fiscale: «Mi viene da ridere a vedere George Osborne parlare di trasparenza sulle tasse». Osborne, cancelliere dello scacchiere, ha difeso il comunicato finale del G8, che promette di «combattere il flagello dell'evasione fiscale», smascherando le scatole cinesi dentro le quali si nasconde l'opacità delle proprietà. E ha affermato che contro l'evasione «sono stati fatti più passi nelle ultime 24 ore che negli ultimi 24 anni», mentre le ong che militano per una finanza trasparente hanno sottolineato che solo nei due giorni del G8 2,2 miliardi di dollari hanno trovato rifugio in un paradiso fiscale e che mille miliardi di dollari sfuggono al fisco ogni anno e il 70% avviene nei paesi del G8, a cominciare dal Delaware, stato Usa, e dalle Virgin Island, territorio d'oltremare britannico. Sulla carta l'obiettivo è arrivare allo scambio automatico di informazioni fiscali nel mondo, mentre ora alcuni paesi accettano al massimo di fornirle su richiesta specifica di un altro paese. Il segretario generale dell'Ocse, anch'egli invitato ieri all'affollato pranzo con gli Otto (che in realtà sono nove, ma con dieci rappresentanti: Usa, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, Canada, Giappone e Russia, a cui si aggiunge l'Unione europea con due esponenti, i presidenti di Commissione e Consiglio), a cui hanno partecipato anche Christine Lagarde dell'Fmi e Jim Yong Kim della banca Mondiale, promuove la sua "convenzione multilaterale". Si tratta di una cooperazione per lo scambio di dati fiscali, già firmata da tutti quelli del G20 con la notevole eccezione della Cina. Il prossimo appuntamento per varare più concretamente questa convenzione è il G20 di San Pietroburgo a settembre, anche se Putin a Lough Erne ha ostentato una grande indifferenza per la questione fiscale. Il G5 (Francia, Germania, Gb, Spagna e Italia) ha promesso di varare un progetto pilota per gli scambi automatici di informazioni fiscali. Resta il fatto che, in realtà, la cosiddetta "ottimizzazione fiscale" perseguita dalle grandi multinazionali è perfettamente legale e permette a nomi come Google, Amazon o Starbucks di pagare percentuali infime (intorno al 2%). I paradisi fiscali tipo le Cayman possono anche firmare la convenzione, ma non hanno nulla da scambiare visto che non raccolgono dati fiscali poiché lì le tasse sulle società e sul reddito non esistono. Ma gli Otto Grandi promettono che in futuro sarà fatto il possibile per far pagare le tasse alle multinazionali in ogni paese dove fanno utili. Francia, Usa e Giappone hanno fatto inserire nel comunicato finale un appello all'«urgenza» della promozione di «crescita e lavoro, in particolare per i giovani e i disoccupati di lungo periodo». Per l'Europa, in particolare, è scritto che «la sostenibilità di bilancio deve andare insieme a strategie di crescita ben definite». Evidentemente, non poteva mancare il richiamo alle «riforme strutturali». Tra gli accordi raggiunti al vertice, anche l'impegno dei paesi ricchi a non pagare riscatti per gli ostaggi.

Corsera – 19.6.13

Il conto amaro della storia - Sergio Romano

La notizia proviene dal Qatar, vale a dire da un piccolo Paese straordinariamente ricco, divenuto in questi ultimi anni la potenza regionale che persegue i propri obiettivi internazionali con maggiore fantasia ed efficacia. I talebani hanno aperto un ufficio sul suo territorio e sono pronti a trattare la fine del conflitto afgano. A Washington e a Belfast, dove Barack Obama partecipa alla riunione del G8, la notizia è confermata. Vi sarà un negoziato e gli americani ne faranno parte insieme al governo di Kabul. L'annuncio cade nel giorno in cui gli Stati Uniti e i loro alleati della Nato trasferiscono alle forze afgane il compito di garantire la sicurezza del territorio. In altre parole il negoziato comincia nel momento in cui la parte che si considera vincitrice abbandona un Paese che è in parte occupato dal nemico, in parte continuamente insidiato dai suoi attacchi terroristici. I trattati di pace, generalmente, si negoziano mentre il vincitore tiene saldamente nelle sue mani il controllo del territorio e può in qualsiasi momento interrompere le trattative senza perdere nulla di ciò che ha conquistato. In questo caso, invece, il vincitore negozierà mentre se ne sta andando. Può sempre tornare con i suoi droni e con le altre forze di cui dispone nella regione. Ma la partenza degli americani ha un valore simbolico che peserà sull'andamento del negoziato e sui suoi risultati. Per dimostrare che il ritiro delle truppe non è una ritirata Washington comunque ha già annunciato le sue condizioni. I talebani dovranno rompere i loro rapporti con Al Qaeda. Dovranno rinunciare alla violenza e impedire che il loro territorio divenga una base per operazioni militari contro altri Paesi. Dovranno rispettare la Costituzione afgana con particolare riferimento allo stato delle donne e delle minoranze. Non sono questi gli obiettivi di cui l'America di Bush si sarebbe accontentata nell'ottobre del 2001 e soprattutto non sono quelli perseguiti dal momento in cui gli Stati Uniti dovettero rafforzare il loro contingente e sollecitare l'intervento della Nato. Nessun segretario di Stato o capo di Stato Maggiore sembrava disposto, in quegli anni, a riconoscere l'esistenza di un territorio talebano indipendente. Ma gli obiettivi fissati dagli americani per le trattative ora annunciate saranno pur sempre, se i talebani s'impegneranno a rispettarli, il meglio che l'America e l'Occidente potessero aspettarsi da una guerra iniziata con l'invasione sovietica del dicembre 1979. Gli Stati Uniti, allora, finanziarono la resistenza, fornirono armi ai mujaheddin e costrinsero i sovietici ad andarsene nove

anni dopo. Ma furono le levatrici del movimento talebano e di un impresario del terrorismo, Osama bin Laden, che sarebbe divenuto, parecchi anni dopo, il loro più pericoloso nemico. Dobbiamo ora sperare che il negoziato si concluda nel migliore dei modi. Ma gli americani dovrebbero chiedersi se questa vicenda non abbia qualche somiglianza con quelle del Vietnam e dell'Iraq, per non parlare della dissennata operazione militare contro la Libia in cui gli Stati Uniti, per la verità, non hanno avuto il ruolo principale. Stiamo parlando di guerre fatte in nome della democrazia che producono risultati diametralmente opposti a quelli che la superpotenza si era prefissa e si lasciano alle spalle più nemici di quanti l'America e l'Occidente ne avessero all'inizio delle operazioni.

Fatto Quotidiano – 19.6.13

Ricetta Jp Morgan per Europa integrata: liberarsi delle costituzioni antifasciste

Luca Pisapia

Che un gigante della finanza globale produca un documento in cui chiede ai governi riforme strutturali improntate all'austerità non fa più notizia. Ma Jp Morgan, storica società finanziaria (con banca inclusa) statunitense, si è spinta più in là. E ha scritto nero su bianco quella che sembra essere la ricetta del grande capitale finanziario per gli stati dell'Eurozona. Il suo consiglio ai governi nazionali d'Europa per sopravvivere alla crisi del debito è: liberatevi al più presto delle vostre costituzioni antifasciste. In questo documento di 16 pagine datato 28 maggio 2013, dopo che nell'introduzione si fa già riferimento alla necessità di intervenire politicamente a livello locale, a pagina 12 e 13 si arriva alle costituzioni dei paesi europei, con particolare riferimento alla loro origine e ai contenuti: "Quando la crisi è iniziata era diffusa l'idea che questi limiti intrinseci avessero natura prettamente economica (...) Ma col tempo è divenuto chiaro che esistono anche limiti di natura politica. I sistemi politici dei paesi del sud, e in particolare le loro costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano una serie di caratteristiche che appaiono inadatte a favorire la maggiore integrazione dell'area europea" (traduzione da <http://culturaliberta.wordpress.com/>). JPMorgan è stata tra le protagoniste dei progetti della finanza creativa e quindi della crisi dei subprime che dal 2008. Fino a essere stata formalmente denunciata nel 2012 dal governo federale americano come responsabile della crisi, in particolare per l'acquisto della banca d'investimento Bear Sterns. Ecco che invece dai grattacieli di Manhattan hanno pensato bene di scrivere che i problemi economici dell'Europa sono dovuti al fatto che "i sistemi politici della periferia meridionale sono stati instaurati in seguito alla caduta di dittature, e sono rimasti segnati da quell'esperienza. Le costituzioni mostrano una forte influenza delle idee socialiste, e in ciò riflettono la grande forza politica raggiunta dai partiti di sinistra dopo la sconfitta del fascismo". E per colpa delle idee socialiste insite nelle costituzioni, secondo Jp Morgan, non si riescono ad applicare le necessarie misure di austerità. "I sistemi politici e costituzionali del sud presentano le seguenti caratteristiche: esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti; governi centrali deboli nei confronti delle regioni; tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori; tecniche di costruzione del consenso fondate sul clientelismo; e la licenza di protestare se sono proposte modifiche sgradite dello status quo. La crisi ha illustrato a quali conseguenze portino queste caratteristiche. I paesi della periferia hanno ottenuto successi solo parziali nel seguire percorsi di riforme economiche e fiscali, e abbiamo visto esecutivi limitati nella loro azione dalle costituzioni (Portogallo), dalle autorità locali (Spagna), e dalla crescita di partiti populistici (Italia e Grecia)". Quindi Jp Morgan, dopo avere attribuito all'Europa l'incapacità di uscire dalla crisi per la colpa originaria della forza politica dei partiti di sinistra e delle costituzioni antifasciste nate dalle varie lotte di liberazione continentali, ammonisce che l'austerità si stenderà sul vecchio continente "per un periodo molto lungo".

I grillini - Marco Travaglio

Fino a due mesi fa, all'indomani della candidatura di Rodotà al Quirinale e del conseguente suicidio del Pd che si riconsegnò nelle mani del suo peggior nemico (Napolitano) e del sottostante governo-inciuccio Letta-Berlusconi, tutti i partiti lavoravano indefessamente per il Movimento 5Stelle. Dopo averlo creato dal nulla, ignorando tutte le battaglie di Grillo e dei suoi ragazzi e rinchiudendosi nel sarcofago in attesa che passasse 'a nuttata, l'avevano pasciuto e ingrassato demonizzandolo e facendolo linciare da tv e giornali al seguito. E con le presidenziali e il governo-vergogna l'avevano trasformato nel punto di riferimento della base del Pd in dissenso coi vertici che avevano resuscitato un'altra volta un Caimano morto e sepolto. Poi, proprio mentre l'inciucio confermava platealmente dieci anni di campagne grillesche contro "Pdl e Pdemoele", il nastro s'è riavvolto a ritroso. Complice, certo, la disinformazione e la memoria corta degli italiani. Ma soprattutto colpa del M5S che, da lepre inafferrabile, s'è trasformato in inseguitore trafelato. E ha preso a lavorare indefessamente per i partiti, facendo dimenticare tutte le magagne della politica politicante che a febbraio avevano spinto 9 milioni di italiani a mandarla al diavolo. Un suicidio di massa coronato dalla geniale operazione Gambaro. Intendiamoci: cacciare, o far cacciare dalla "rete", una senatrice che ha parlato male di Grillo, manco fosse la Madonna o Garibaldi, è demenziale, illiberale e antidemocratico in sé. E non solo perché serve su un piatto d'argento agli eterni Gattopardi e ai loro camerieri a mezzo stampa la miglior prova di tutte le calunnie che hanno sempre spacciato per dogmi di fede. Non è nemmeno il caso di esaminare l'oggetto del contendere, cioè le frasi testuali pronunciate dalla senatrice nell'intervista incriminata a Sky, perché il reato di lesa maestà contro il Capo è roba da Romania di Ceausescu. Certo, affermare che il guaio del movimento fondato e portato al successo da Grillo è Grillo, è una fesseria. Certo, lo stillicidio di interviste in dissenso (le sole che interessino ai media italiani) per oscurare quanto di buono fanno i 5Stelle in Parlamento e di pessimo fanno i partiti, è fastidioso e altamente sospetto. Certo, senza Grillo e i suoi forsennati tour per l'Italia i 5Stelle non avrebbero preso un voto e le Gambaro non sarebbero state votate nemmeno dai parenti stretti. Ma il reato di cazzata non esiste e non deve esistere in un movimento che si dice democratico, anzi iperdemocratico. Grillo aveva tutto il diritto di incazzarsi e di farlo sapere, ma la cosa doveva finire lì. Il cerino sarebbe rimasto nelle mani della Gambaro e dei 10-20 furbetti che trescano con i partiti dopo aver intascato i voti e i posti grazie a un movimento anti-partiti (tutti). E che se la sarebbero vista con i loro elettori. O, se davvero

hanno dietro qualche progetto ribaltonista, sarebbero usciti prima o poi allo scoperto. Lunedì bastava una dichiarazione, firmata da chi voleva, per ribadire gli impegni assunti con l'elettorato. Mettere ai voti le fesserie di una senatrice (che, diversamente da Salsi e Mastrangeli non ha violato alcuna regola interna) invitandola al pubblico autodafé, è una versione da Asilo Mariuccia del socialismo reale. Dopo aver trascorso i primi quattro mesi di vita parlamentare a guardarsi dalle presunte trappole dei partiti (che, così come sono ridotti, sono capaci al massimo di intrappolare se stessi), i "cittadini" hanno piazzato l'autotrappola perfetta. E ci sono cascati con tutte le scarpe. D'ora in poi i dissenzienti senz'arte né parte, magari pilotati dai soliti compratori di parlamentari, hanno di fronte un'autostrada: gli basterà rilasciare un'intervista critica al giorno per finire tutti dinanzi al tribunale del popolo, o della rete, e guadagnarsi l'insperata fama di nuovi Solgenitsin, con piedistallo e aureola di martiri. Al confronto, la partitocrazia più inetta, corrotta e antidemocratica dell'universo profumerà di Chanel numero 5. Un capolavoro.

I soldi del Tav per un Piano nazionale della mobilità sostenibile - Marco Boschini

Nelle grandi città italiane ci sono 700 auto ogni mille residenti e nel 2011, come si legge dal Rapporto Istat sulla Mobilità Urbana, la domanda di trasporto pubblico urbano diminuisce dello 0,2%, mentre aumenta quella relativa al trasporto privato (più 0,5%). Diminuisce anche l'offerta del trasporto pubblico: -3,9% i posti-km per abitante erogati dall'insieme dei mezzi e -5,4% i soli autobus, che rappresentano la più diffusa e consistente modalità del trasporto pubblico locale. Ogni centomila residenti nei capoluoghi di provincia, quasi quattro muoiono ogni anno sulle strade della città. In mezzo a questi ci sono i pedoni, il soggetto più debole tra quelli che si muovono per strada. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un taglio del 15% dei fondi per il trasporto pubblico locale, e basta chiedere ad un pendolare qual è la situazione di treni, autobus e metro in fatto di pulizia, orario, prezzi, per capire da che parte abbia scelto di andare un Paese sepolto d'auto e di asfalto. La cosa incredibile è che non passa giorno che non ci sia un convegno, un seminario, un workshop che parli di mobilità sostenibile: sipario perfetto per le sfilate di ministri, sottosegretari e assessori regionali per raccontarci di un mondo ideale in cui la politica si mette a fare il suo mestiere, che sarebbe poi quello di realizzare progetti e iniziative a favore dei cittadini, e non di raccontare frottole. Ora, servirebbe un Piano nazionale della mobilità sostenibile, che intervenga (e per davvero) in modo efficace per consentire ai cittadini di muoversi nella quotidianità dentro ad una filiera della mobilità in grado di favorire spostamenti a basso consumo energetico e ad alta efficienza. Mi piacerebbe vivere in un Paese in cui non suoni come utopistico uscire di casa al mattino, recarmi con la bicicletta elettrica affittata dal comune presso la fermata dell'autobus (o del treno, o della metro...) e sapere di trovarne un'altra ad aspettarmi alla stazione in cui scendo per andare al lavoro. Solo così la gente può essere stimolata a lasciare l'auto in garage, o meglio ancora a non comprarla proprio. Perché ciò avvenga, però, non basta fare proclami e dirsi paladini della sostenibilità. Servono azioni concrete, e immediate. Come finanziarle? Quanto costa il TAV? Quanti di quei 18 miliardi di risorse potrebbero essere spostate (e impiegate molto ma molto meglio) per finanziare l'unica vera grande opera relativa alla mobilità di cui il nostro Paese avrebbe bisogno?

La Stampa – 19.6.13

Conti nascosti per 32 mila miliardi. Ecco perché è un'emergenza - Luca Forno

Il passo avanti (e non da gambero, si spera) del G8 sulla stretta all'evasione e lo scambio automatico sulle informazioni fiscali segue altri piccoli passi fatti di recente da molti Paesi europei. L'ultimo, in ordine cronologico, e piuttosto frettoloso è quello del Regno Unito che con tempismo formidabile alla vigilia del G8, ha ottenuto un piccolo successo che il premier David Cameron ha abilmente portato su un piatto d'argento al vertice. Pochi giorni fa il premier ha convinto tutti e dieci i territori d'oltremare britannici a impegnarsi formalmente nella lotta contro l'evasione fiscale. I leader di Gibilterra, Anguilla, Turks e Caicos, Montserrat, Jersey, Guernsey, l'Isle of Man, Bermuda, le isole Cayman e le isole Vergini britanniche, tra i più noti paradisi fiscali al mondo, hanno accettato di firmare la convenzione Ocse sulla mutua assistenza amministrativa in materia fiscale. L'accordo multilaterale, che l'Italia aveva siglato nel 2006, è stato da poco allargato ai Paesi non-Ocse ed è considerato dalle autorità fiscali un efficace strumento nella lotta all'evasione mondiale, un fenomeno che nasconde una ricchezza gigantesca. A livello mondiale i furbetti del fisco evadono 3mila miliardi di dollari. E sempre secondo i dati del Tax Justice Network, i conti nascosti ammontano a 32mila miliardi, il doppio del prodotto interno lordo degli Stati Uniti. L'accordo siglato dal Regno Unito è importante perché contiene clausole in materia di scambio di informazioni, notifica di documenti, verifiche simultanee e assistenza alla riscossione. È anche vero che l'intesa con i territori d'oltremare, tra i più noti paradisi fiscali, evita un potenziale imbarazzo a Cameron, che ha posto l'evasione fiscale come priorità per il G8 durante la presidenza di Londra. Al di là del moralismo british, per Downing Street era ormai politicamente indigeribile scoprire, per esempio, che Google ha generato utili per 18 miliardi di dollari nel Regno Unito dal 2006 al 2011 e poi ha pagato in tasse, nello stesso periodo, 16 milioni di dollari. Il primo motore di ricerche al mondo è "ricercato" dal fisco inglese che ha aperto un'inchiesta e lo stesso vale per Amazon che avrebbe pagato 3,2 milioni di tasse nel Regno Unito a fronte di un fatturato di 4 e più miliardi di sterline di prodotti venduti a cittadini residenti in Gran Bretagna. Ma se le multinazionali a stelle e strisce razzolano male e non disdegnano angoli del Vecchio Continente, come riparo sicuro dalle tasse, il Fisco Usa non solo predica bene ma usa il pugno di ferro, per esempio con la Svizzera e le sue banche che hanno consentito a molti cittadini americani di evadere. Dopo le multe alle banche Ubs e Wegelin e l'accordo per l'adesione parziale di Berna alle norme americane Fatca, a fine maggio il governo svizzero, attraverso il ministro delle Finanze, Eveline Widmer-Schlumpf, ha annunciato un nuovo accordo con le autorità Usa che limita il segreto bancario. Ma la strada è ancora tutta in salita nella Confederazione, tanto è vero che, dopo l'approvazione risicata della scorsa settimana al Consiglio degli Stati (la camera alta del parlamento elvetico) ieri, con un'ampia maggioranza, è arrivato lo stop del Consiglio Nazionale (camera bassa). Rischia quindi di essere bocciata la legge federale presentata dal governo per chiudere l'annosa vertenza tra le banche svizzere e il fisco americano. Timidi segnali di apertura e collaborazione fiscale con

l'Ue sono arrivati anche da Lussemburgo e Austria. In particolare il Lussemburgo, che ha asset bancari pari a 22 volte il suo Pil, si è detto pronto a discutere di iniziative internazionali per limitare l'utilizzo di sistemi transfrontalieri che riducono le imposte alle grandi società. Un tema che riguarda molto da vicino ancora le grandi società multinazionali, come Amazon, Apple, Microsoft e Google, che una volta rischiavano di pagare due volte sullo stesso reddito nel passaggio transfrontaliero, e che ora sono passate, grazie ad abili meccanismi fiscali, a regimi di bassa tassazione sui profitti.

Gli ostacoli che restano sul percorso - Gianni Riotta

Ogni studente di politica estera impara presto la massima tragica «Afghanistan, cimitero degli Imperi», perché tra quelle giogaie innevate, valli pietrose e villaggi remoti, fierissime popolazioni di guerrieri hanno respinto nei secoli invasioni di Persiani, Greci, Arabi, Turchi, Mongoli, Inglesi e Russi. Ma ogni mito, prima o poi, perde il magico potere: così l'annuncio che dopo 12 anni di guerra tra la Nato e i talebani si avvia finalmente un negoziato di pace a Kabul, non risolverà d'incanto la difficile situazione del Paese, ma già esorcizza lo spettro del passato. Nessun «Impero», stavolta, verrà sepolto in Afghanistan. Per oltre due anni, con riserbo e senza riflettori, intorno a Doha, in Qatar, ambasciatori occidentali e arabi ed emissari dei capi talebani hanno intessuto un difficilissimo negoziato, provando a chiudere la guerra aperta con l'invasione Nato del 2001 a caccia di Osama bin Laden, quando, per la prima volta, la storica alleanza della Guerra Fredda si batté in campo. Il portavoce talebano Mohammed Naim anticipa il primo passo, limitare all'Afghanistan le pretese di influenza degli estremisti religiosi, dichiarandosi neutrali negli altri Paesi. Mai più Kabul come base organizzativa per i terroristi di al Qaeda. Come si è arrivati all'annuncio del negoziato e che previsioni si possono fare ora sul suo andamento? Il presidente Obama e gli alleati occidentali hanno annunciato l'intenzione di lasciare Kabul dal 2014, e una gigantesca ritirata di uomini e mezzi è già in corso sulle tortuose strade di montagna, forse la maggiore impresa di logistica militare dallo sbarco in Normandia a oggi. Osservatori parrucconi e cancellerie inamidate ripetono il mantra «Cimitero degli imperi», ma i talebani, feroci realisti, sanno di non avere vinto, stavolta, la guerra. Malgrado le forze regolari dell'esercito del presidente Hamid Karzai non siano ancora né perfettamente addestrate né perfettamente equipaggiate, e malgrado nei loro ranghi si nascondano talpe fondamentaliste, tuttavia i militari, alleati a milizie locali, sapranno contestare ai talebani la rioccupazione del Paese. A chi ha già dimenticato, val la pena di ricordare che nella Kabul talebana pre 2001, le donne sospettate di adulterio venivano fucilate in pubblico allo stadio con un colpo alla nuca, le bambine scacciate da scuola o accecate con l'acido, rinchiusi in casa con madri e nonne, i maschi obbligati a studiare nelle scuole islamiche ortodosse, le madrasse, o reclutati a forza. Perfino far volare un aquilone, o ascoltare la radio, erano mancanze punite con crudeltà. Nessuno deve illudersi che il cammino verso la pace, o almeno una forma di tregua incruenta, sia facile, breve, senza tormentati periodi di ritorno alle ostilità. Come sempre nella loro storia, ogni volta che i talebani si sentiranno stretti all'angolo nel ring negoziale, la parola tornerà alle armi. Inoltre non partecipano ancora ai colloqui di pace a Tehreek-e-Taliban, talebani pakistani, alleati ma indipendenti dagli afgani. Il portavoce Ihsanullah Ihsabsaid assicura però che il movimento si asterrà dai raid oltre confine, pur non accettando a priori un eventuale accordo di pace. La tensione in Pakistan, l'influenza dei servizi segreti Isi, non permettono ottimismo, ma almeno non si è partiti con un «no». Alla fine saranno i delegati afgani, legati a Karzai o ai talebani, a decidere se dar pace al loro tormentato Paese, o se invece anche figli e nipoti dovranno battersi, e morire, senza costrutto. Se oggi esiste una sia pur esile fiammella di pace nel buio di guerra a Kabul, il merito va ai cittadini afgani, uomini e donne che si sono battuti, in condizioni orrende, perché il loro Paese non finisse cimitero non «di imperi», ma di diritti umani. Con loro meritano oggi un elogio i militari della coalizione internazionale che per anni, spesso isolati nei Paesi d'origine, si son battuti non per il petrolio o il colonialismo, ma per aiutare un Paese lontano. I cinici parlano, dal 2001, di «interessi occulti», del misterioso «oleodotto» che la Nato avrebbe dovuto costruire a Kabul e che mai nessuno ha visto. Propaganda: la via della pace resta più lunga e accidentata di una pietraia sulle cime afgane, ma se non è sepolta per sempre, è merito anche dei militari «stranieri». Fra loro le forze armate italiane, uomini e donne che da 12 anni, pagando un prezzo alto in vite umane, ferite, mutilazioni e sofferenze, hanno alleviato la pena degli afgani più poveri, dando, col loro servizio contro la guerra talebana, senso nobile alla nostra Costituzione. Si sono opposti alla follia di «risolvere con le armi le controversie» afgane e internazionali. Da soldati, hanno interpretato l'inno pacifista di John Lennon «Give peace a chance», perché con il loro impegno hanno dato davvero una speranza alla pace.

L'Uomo Albero - Massimo Gramellini

Alle sei della sera il coreografo e ballerino Erdem Gunduz è arrivato in piazza Taksim a Istanbul, si è fermato davanti al ritratto del padre della Turchia laica Atatürk ed è rimasto lì. Immobile e muto come un albero. La sua scelta silenziosa ha fatto un rumore pazzesco. Prima di mezzanotte intorno all'Uomo Albero era cresciuta una foresta. Giovani, adulti, vecchi, bambini: tutti immobili e muti, le braccia rilasciate lungo i fianchi ma lo sguardo alto, persino fiero, a testimoniare una resistenza che rifuggiva la violenza, anche quella verbale. I poliziotti del governo sembravano spazzati. Li avevano addestrati a combattere proteste fatte di urla e di pietre. Si ritrovavano in mezzo a una foresta di corpi silenziosi. Ma come si disperde una foresta, se non dandole fuoco? Quale reato commette chi si blocca in mezzo a una piazza, davanti a un ritratto, e rimane lì, immobile e muto come un albero? Qualche albero è stato preso e portato via con l'accusa di intralcio del traffico e adunata sediziosa. Ma altri ne spuntavano da ogni angolo, rispondendo al richiamo dell'emulazione che attraversava la città. Arrivavano in piazza di corsa e lì si bloccavano. Immobili e muti. Quel silenzio diceva cose molto più grandi di quante ne possa contenere qualsiasi parola. E rendeva improvvisamente vecchio il rito stanco e sterile degli slogan ritmati, dell'indignazione a comando, della rabbia che attira solo altra rabbia. Finché, intorno a mezzanotte, a Erdem Gunduz è scappata la pipì. La natura vince sempre. La prossima notte tornerà in piazza, con Erdem e i suoi amici, immobili e muti: un ottimo modo, forse l'unico, per andare lontano e farsi sentire.